

CARPI INCHIESTA DELLA PROCURA DI MODENA. IL COLOSSO DI PIANORO HA DENUNCIATO LA BETONROSSI E SPOSTATO GLI UFFICI

# Cemento depotenziato, Marchesini Group parte lesa

di SILVIA SARACINO

- CARPI -

UNA PARTE del nuovo stabilimento carpigiano di Marchesini Group, colosso industriale che fa capo al presidente di Confindustria Emilia-Romagna Maurizio Marchesini, sarebbe stato costruito con cemento depotenziato.

Lo stabilimento di Carpi - un investimento da 14 milioni di euro per realizzare il più grande polo italiano della termoformatura - è stato inaugurato il 22 ottobre scorso alla presenza di importanti autorità tra cui il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti.

Poco dopo il taglio del nastro la Procura di Modena ha bussato alla porta dell'azienda perché risultava uno dei capannoni costruiti con il cemento fornito dalla Betonrossi di Piacenza, già accusata di utilizzare calcestruzzo indebolito. Sono stati effettuati i primi test e carotaggi ed è effettivamente il calcestruzzo esaminato potrebbe avere qualche anomalia.

«Marchesini Group è parte lesa e si è subito tutelata denunciando la Betonrossi in quanto fornitrice dell'appaltatore che ha realizzato lo stabilimento» spiega l'avvocato Guido Magnisi.

Il sito è stato costruito dalla Gare di Carpi, non indagata e quindi estranea al procedimento, mentre Betonrossi è già indagata nel più ampio procedimento partito dalla costruzione della scuola media Frassoni di Finale Emilia costruita dalla A&C di Mirandola.

DA SOTTOLINEARE che la parte 'problematica' dello stabilimento di

Marchesini riguarda solo la palazzina degli uffici, che sono stati momentaneamente spostati, mentre la produzione non è stata toccata e procede a pieno regime. Il gruppo parteciperà all'incidente probatorio disposto dal giudice del tribunale di Modena per effettuare ulteriori verifiche su questo stabilimento e su altre aziende costruite dalla A&C utilizzando cemento Betonrossi: la Zi-

mor, polo industriale di Finale Emilia, la OffMecc di Mirandola, la Medica di Medolla, Acetum di Cavezzo e Agritecnica di San Felice. Verranno condotti accertamenti anche in due fienili nella provincia di Ferrara che risultano di proprietà di Ennio Manuzzi, titolare della ceramica Sant'Agostino.

LA PROCURA ha richiesto accertamenti anche su questi stabilimenti privati dopo l'indagine sulla scuola media di Finale Emilia per cui sono indagate sedici persone - tra cui i due titolari della A&C costruzioni, della famiglia Zaccarelli e i dirigenti della Betonrossi - per truffa aggravata ai danni dello Stato. C'è infatti il rischio che il cemento della Betonrossi, azienda fornitrice di molte ditte di costruzioni del nord Italia, sia stato utilizzato in diversi cantieri all'insaputa dei titolari.

L'incidente probatorio sulla scuola media di Finale è in corso mentre le verifiche sulle aziende private potrebbero slittare perché ieri mattina il giudice Romito di Modena ha sollevato un'eccezione di territorialità: il processo potrebbe spostarsi a Piacenza, dove ha sede la Betonrossi i cui vertici sono gli unici indagati anche per associazione a delinquere.



L'inaugurazione dello stabilimento di Carpi della Marchesini Group alla presenza di importanti autorità tra cui il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti



# Marchesini group denuncia la Betonrossi

## Si teme cemento depotenziato, uffici spostati

*Il colosso industriale parte lesa nel nuovo filone dell'inchiesta partita dalle medie di Finale*

di **SILVIA SARACINO**

**UNA PARTE** del nuovo stabilimento carpigiano di Marchesini Group, colosso industriale che fa capo al presidente di Confindustria Emilia-Romagna Maurizio Marchesini, potrebbe essere stato costruito con cemento depotenziato. Lo stabilimento di Carpi – un investimento da 14 milioni di euro per realizzare il più grande polo italiano della termoformatura – è stato inaugurato il 22 ottobre scorso alla presenza di importanti autorità tra cui il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. Poco dopo il taglio del nastro la Procura di Modena ha bussato alla porta dell'azienda perché risultava uno dei capannoni co-

struiti con il cemento fornito dalla Betonrossi di Piacenza, già accusata di utilizzare calcestruzzo indebolito. Sono stati effettuati i primi test e carotaggi ed effettivamente il calcestruzzo esaminato potrebbe avere qualche anomalia. «Marchesini Group è parte lesa e si è subito tutelata denunciando la Betonrossi in quanto fornitrice dell'appaltatore che ha realizzato lo stabilimento» spiega l'avvocato Guido Magnisi. Il sito è stato costruito dalla Garc di Carpi, che non risulta indagata, mentre Betonrossi è già indagata nel più ampio procedimento partito dalla costruzione della scuola media Frassoni di Finale Emilia costruita dalla A&C di Mirandola. Da sottolineare che la parte 'problematica' dello stabilimento di Marchesini riguarda solo la palazzina degli uffici, che sono stati momentaneamente spostati, mentre la produzione non è stata toccata e procede a pieno regime. Il gruppo parteciperà all'incidente probatorio disposto dal giudice per effettuare ulteriori verifiche su questo stabilimento e su altre aziende costruite dalla A&C utilizzando cemento Betonrossi: la Zimor, polo industriale di Finale Emilia, la OffMecc di Mirandola, la Medica di Medolla, Acetum di Cavezzo e Agritecnica di San Felice. Verranno condotti accer-

tamenti anche in due fienili a Ferrara che sarebbero di Ennio Manuzzi, titolare della ceramica Sant'Agostino.

La Procura ha richiesto accertamenti anche su questi stabilimenti dopo l'indagine sulla scuola media di Finale Emilia per cui sono indagate sedici persone – tra cui i due titolari della A&C costruzioni, della famiglia Zaccarelli e i dirigenti della Betonrossi – per truffa aggravata ai danni dello Stato. C'è infatti il rischio che il cemento della Betonrossi, fornitrice di molte ditte di costruzioni, sia stato utilizzato in diversi cantieri all'insaputa dei titolari. L'incidente probatorio sulla scuola media di Finale è in corso mentre le verifiche sulle aziende potrebbero slittare perché ieri mattina il giudice Romito di Modena ha sollevato un'eccezione di territorialità: il processo potrebbe spostarsi a Piacenza, dove ha sede la Betonrossi i cui vertici sono gli unici indagati anche per associazione a delinquere. La decisione potrebbe influire anche sull'eventuale spostamento del procedimento sulla scuola media Frassoni di Finale.

### TRIBUNALE

Le verifiche su questa e altre aziende potrebbero slittare  
Processo a rischio trasloco



Lo stabilimento Marchesini Group inaugurato il 22 ottobre scorso



Peso: 44%



# Cemento depotenziato, palazzina debole: chiusa

## La Marchesini Group costretta a trasferire parte degli uffici per precauzione Giudice, avvocati di A&C e competenza territoriale: l'indagine va a Piacenza?

Il calcestruzzo fornito dalla galleria imprenditoriale di Betonrossi è utilizzato nella realizzazione della Marchesini Group a Carpi - che non è stata costruita dalla A&C Costruzioni di Mirandola, come invece erroneamente riportato nell'edizione di ieri - ha obbligato l'azienda del presidente di Confindustria Emilia Romagna a traslocare parte degli uffici. Secondo una prima verifica, infatti, il calcestruzzo risulta al di sotto della soglia richiesta e quindi per precauzione, si è scelto di affittare un nuovo stabile dove ospitare alcuni dipendenti.

Il presidente Marchesini ha scelto di non commentare la vicenda dal momento che c'è un'indagine in corso - coordinata dalla Procura di Modena e affidata a polizia di Stato e

municipale di Modena - ma ieri i suoi legali erano in tribunale, per l'udienza davanti al gip Romito. Che avrebbe dovuto affidare gli incarichi tecnici ai periti, i quali si sarebbero dovuti occupare di analizzare prelievi e carotaggi alla Marchesini, Zimor di Finale, Agritecnica, Acetum e due fienili nel Ferrarese. Ma c'è stato un colpo di scena. Il giudice ha infatti evidenziato un eventuale difetto di competenza territoriale, sostenuto anche dagli avvocati difensori. In particolare i professionisti della A&C, Cosimo Zaccaria e Marco Pellegrini, hanno portato una vasta giurisprudenza, chiedendo che il giudice naturale sia Piacenza dove si è creata l'ipotetica associazione a delinquere - il reato più grave - negli uffici Betonrossi e dove sarebbero anche finiti i soldi incassati

dalla contestata truffa ai danni dello Stato.

Alla tesi della difesa si è opposta la Procura di Modena, rappresentata dal pm Claudia Ferretti, che vorrebbe tenere l'indagine sul territorio in cui è stato utilizzato il calcestruzzo depotenziato. Non hanno invece espresso parere contrario i legali delle parti offese.

Toccherà al gip deciderà sull'eccezione, che inevitabilmente indirizzerà tutta la procedura. Ci si riaggiognerà l'8 maggio quando il giudice Romito dovrà prendere una decisione complessa. Se dovesse optare per la competenza territoriale, allora disporrà il trasferimento di tutti gli atti d'indagine a Piacenza e sarà la Procura di là a dover istruire tutti gli accertamenti. Com-

preso, ovviamente, l'incidente probatorio - semmai lo riterà opportuno - sui capannoni realizzati dai privati, vittime dell'indagine "Cubetto".

Ma allo stesso tempo, se dovesse essere Piacenza il tribunale competente allora potrebbe essere messo in discussione anche tutto l'iter che ha riguardato la scuola di Finale. A fine maggio dovrebbero arrivare i dati sulla tenuta del calcestruzzo utilizzato alla medie Frassoni, ma si tratterebbe soltanto di una prova cristallizzata in vista di un eventuale processo. E i tempi inevitabilmente si allungherebbero. (fd)



La sede della Marchesini Group dove una palazzina è chiusa



Peso: 31%

# Cemento scadente, l'indagine si allarga

## Nel mirino alcuni fienili del Ferrarese

### *Sant'Agostino, sotto la lente due edifici di proprietà di Manuzzi*

**SI ALLARGA** l'inchiesta sul cemento depotenziato partita dalla provincia di Modena. L'attività di indagine arriva oggi a toccare anche il territorio ferrarese. Verranno infatti condotti accertamenti anche in due fienili sul territorio dell'Alto Ferrarese, che risultano di proprietà di Ennio Manuzzi, titolare della ceramica Sant'Agostino (parte lesa nella vicenda). Ma il grosso dell'indagine riguarda la Bassa Modenese. Una parte del nuovo stabilimento di Carpi di Marchesini Group, colosso industriale che fa capo al presidente di Confindustria Emilia-Romagna Maurizio Marchesini, sarebbe stato costruito con cemento depotenziato. Lo stabilimento di Carpi – un investimento da 14 milioni di euro per realizzare il più grande polo italiano della termoformatura – è stato inaugurato

il 22 ottobre scorso alla presenza di importanti autorità tra cui il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. Poco dopo il taglio del nastro la procura di Modena ha bussato alla porta dell'azienda perché risultava uno dei capannoni costruiti con il cemento fornito dalla Betonrossi di Piacenza, già accusata di utilizzare calcestruzzo indebolito.

**SONO** stati effettuati i primi test e carotaggi ed effettivamente il calcestruzzo esaminato potrebbe avere qualche anomalia. «Marchesini Group è parte lesa e si è subito tutelata denunciando la Betonrossi in quanto fornitrice dell'appaltatore che ha realizzato lo stabilimento» spiega l'avvocato Guido Magnisi. Il sito è stato costruito dalla Garc di Carpi, non indagata e quindi estranea al procedimento, mentre Betonrossi è già indagata nel più ampio procedimento partito dalla costruzione della scuola media Frassoni di Finale

Emilia (Modena) costruita dalla A&C di Mirandola. Da sottolineare che la parte 'problematica' dello stabilimento di Marchesini riguarda solo la palazzina degli uffici, che sono stati momentaneamente spostati, mentre la produzione non è stata toccata e procede a pieno regime. Il gruppo parteciperà all'incidente probatorio disposto dal giudice del tribunale di Modena per effettuare ulteriori verifiche su questo stabilimento e su altre aziende costruite dalla A&C utilizzando cemento Betonrossi: la Zimor, polo industriale di Finale Emilia, la OffMecc di Mirandola, la Medica di Medolla, Acetum di Cavezzo e Agritecnica di San Felice. C'è infatti il rischio che il cemento della Betonrossi, azienda fornitrice di molte ditte di costruzioni del nord Italia, sia stato utilizzato in diversi cantieri all'insaputa dei titolari.

#### ACCERTAMENTI

Sono in corso verifiche anche su altri cantieri in Emilia Romagna

#### TERRE DEL RENO

Elezioni, Agarossi in campo con la Poltronieri

**AL FIANCO** di Angela Poltronieri, ex sindaco di Mirabello e candidata alla guida di Terre del Reno per la lista 'Tutti centro, nessuno periferia', ci sarà anche Stefania Agarossi, l'ex consigliere comunale santagostinese e capogruppo d'opposizione 'Valore e rispetto'. «È il progetto amministrativo più equilibrato, nel rispetto del nuovo territorio e di tutti i suoi abitanti – spiega –. Un progetto dove l'obiettivo non è il predominio di uno sull'altro in base al numero degli abitanti, ma il benessere e la qualità di vita di tutti i suoi residenti».



Peso: 35%



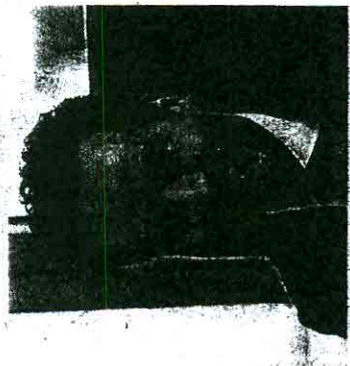


L'ANALISI STUDIO DI INTESA SANPAOLO: BENE SALUMI E PIASTRELLE, CALZATURE IN CALO

## Distretti in salute: crescono le esportazioni

di Bologna

**SONO** i distretti industriali a trainare le buone prestazioni dell'economia regionale, grazie a una crescita superiore alla media nazionale, dovuta principalmente alle esportazioni e alla spinta delle aziende medio-grandi. E' il dato saliente, aggiornato al quarto trimestre 2016, emerso ieri, nella sede bolognese di Carisbo, dall'analisi dello stato di salute dei distretti produttivi dell'Emilia-Romagna condotta dalla Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo. Nella regione le esportazioni in ambito distrettuale sono aumentate, negli ultimi tre mesi del 2016, dell'1,3% (a fronte di una quota annuale del 2,1%), per un dato superiore a quello fatto segnare dai distretti nazionali (+0,3%) ma in-



feriore a quello del sistema manifatturiero regionale nel suo complesso (+1,5%). «I mercati sui quali si è operato meglio, in questo periodo, sono stati Francia, Polonia e Germania, oltre, stando al valore assoluto, a Stati Uniti e Cina - dice il direttore regionale



**I mercati sui quali si è operato meglio sono stati Francia, Polonia e Germania oltre a Stati Uniti e Cina**

di Intesa Sanpaolo Tito Nocentini (foto) - mentre la Russia, pur su un dato annuale negativo (-0,8%), nell'ultimo trimestre 2016 ha visto le nostre esportazioni balzare in avanti dell'8%. Si sono comportati bene nell'ultimo anno, sotto questo aspetto, il di-

stretto lattiero-caseario di Reggio (+11,1%) e quello dei salumi di Parma (+7,6%), oltre alle macchine utensili di Piacenza (+14,6%), alle macchine per il legno di Rimini (+11,3%) e alle piastrelle di Sassuolo (+7,9%). Le prestazioni più negative sul fronte delle vendite estere sono state quelle della food machinery parmense (-7,1%) e del distretto delle calzature di San Mauro Pascoli (-4%). Fra i poli tecnologici, bene l'Ict di Bologna e Modena (+4,8%) e il biomedicale bolognese (+7,3%), mentre ha chiuso il 2016 con un export negativo il polo biomedicale di Mirandola (-4,6%), per un trend generale (+2,1%) che vale però il triplo della contemporanea dinamica nazionale (+0,7%).

**Lorenzo Pedrini**



# L'export regionale vale 11 miliardi A Bologna boom del biomedicale

I distretti crescono del 2,1%. Al top le piastrelle, in calo l'alimentare

244

7,3

14,1

L'export dei distretti emiliano-romagnoli cresce più della media italiana, quasi tutti hanno superato i livelli pre-crisi e le prospettive per il 2017 restano buone. Ma c'è chi resta indietro e le ore di cassa integrazione, seguendo il trend generale, sono cresciute. Lungo la via Emilia, negli ultimi otto anni hanno volato soprattutto le medie imprese, mentre le piccole e piccolissime hanno sofferto: a mitigarne le difficoltà, sono intervenute le performance delle grandi.

È un quadro in chiaroscuro quello che emerge dal Monitor dei distretti industriali di Intesa Sanpaolo. Nei dodici mesi i 19 distretti emiliano-romagnoli hanno fatturato all'estero 11,838 miliardi, 244 milioni in più dello scorso anno. Una crescita del 2,1% in controtendenza rispetto ai distretti italiani, che calano dello 0,4%. La performance migliore arriva dalle piastrelle di Sassuolo che vedono le esportazioni superare quota 3,3 miliardi (più 7,9%). Soffrono al secondo posto le macchine per l'imballaggio di Bologna, che perdono il 3% dell'export e si fermano a 2,36 miliardi. E perde terreno anche l'alimentare di Parma, che ha esportato il 1% in meno del 2015.

Nel complesso, le vendite all'estero dei 19 distretti resta-



no in territorio positivo. Ed è un elemento non da poco: dai mercati stranieri arriva quasi metà dei circa 25 miliardi di fatturato dei distretti e dei tre poli tecnologici. Poli che, a loro volta, crescono del 2,1%, con il biomedicale di Bologna che guadagna il 7,3%, il Polo Ict di Bologna e Modena che segna un più 4,8% e il biomedicale di Mirandola che perde il 4,6%.

Le prospettive restano buone: «Nel 2017 confidiamo che un ulteriore incremento di investimenti possa dare nuova benzina e quindi supportare nuovamente la crescita dell'economia della regione», commenta il direttore regionale di Intesa Sanpaolo Tito Nocentini. Anche dando un'occhiata più di lungo periodo, gli analisti di Intesa sorri-

dono. Tra il 2008 e il 2016 l'export dei distretti emiliani è cresciuto del 14,1%, in linea con la crescita italiana (del 14,2%); per Giovanni Foresti della Direzione Studi e ricerche, in questi anni i distretti «non hanno più fatto la differenza ma hanno saputo consolidare dati già molto elevati».

Il differenziale di redditività, anche a otto anni di distanza dall'inizio della crisi, resta molto alto: le imprese con le performance migliori nel 2015 conservavano un Ebitda saldamente superiore al 16%, mentre è rimasto in territorio negativo quello delle imprese peggiori. Problemi che si traducono in un aumento delle ore autorizzate di cassa integrazione, che sono cresciute del 30,5% nel 2016 raggiungendo quota 14,6 milioni.

Guardando le dimensioni di impresa, le performance migliori arrivano da quelle con un fatturato tra i 10 e i 50 milioni: tra il 2008 e il 2015 il loro giro d'affari è cresciuto del 19,8%. Bene anche le grandi (più 13%), resistono le piccole (più 6,4%), mentre negli anni della crisi le micro imprese hanno perso il 5,5%. «Ma il miglior andamento delle capofila ha aiutato anche loro», rileva Foresti.

**Riccardo Rimondi**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I milioni fatturati in più dai distretti rispetto all'anno scorso

La crescita percentuale del distretto biomedicale di Bologna

La crescita percentuale del fatturato dei nostri distretti tra il 2008 e il 2016

UNIONCAMERE

## L'economia regionale cresce rivista al rialzo la stima del Pil

► REGGIO EMILIA

L'ultima edizione degli Scenari per le economie locali di Prometeia analizzati da Unioncamere Emilia-Romagna rivede al rialzo la crescita del Pil dell'Emilia-Romagna nel 2017 che dovrebbe raggiungere l'1,3%, una stima ben superiore allo 0,9% previsto a livello nazionale. La crescita regionale nel 2017 sarà ancora decisamente sostenuta dagli investimenti (+3,%) ma ritroverà anche il forte traino delle esportazioni (+4%). Nel 2017 il valore aggiunto regionale sarà trainato dall'accelerazione della crescita

del settore industriale (+2,4%), dal rafforzamento della ripresa delle costruzioni (+1,1%), dalla graduale crescita dei servizi (+0,8%). Il mercato del lavoro. Dopo un 2016 chiaramente positivo, che ha ridotto la disoccupazione al 6,9%, il rientro sul mercato dei lavoratori scoraggiati, grazie alle maggiori opportunità di impiego, determinerà nel 2017 un più contenuto progresso, che porterà comunque il tasso di attività a salire al 48,2% e gli occupati a un +0,8%, mentre il tasso di disoccupazione dovrebbe stabilizzarsi o anche aumentare fino al 7,1%.





CONFINDUSTRIA  
Emilia-Romagna

27 APR. 2017

**il Resto del Carlino**  
Cronaca di Bologna

---

Il Presidente di Confindustria Emilia-Romagna Maurizio Marchesini partecipa commosso al dolore della famiglia per la scomparsa di

**Giorgio Guazzaloca**

e ne ricorda la visione e sensibilità politica che hanno contraddistinto il positivo confronto con gli industriali durante il mandato alla guida della città di Bologna.

Bologna, 27 Aprile 2017.

---

*SPEED- Numero Verde Necrologie, t. 800 017 168*

---

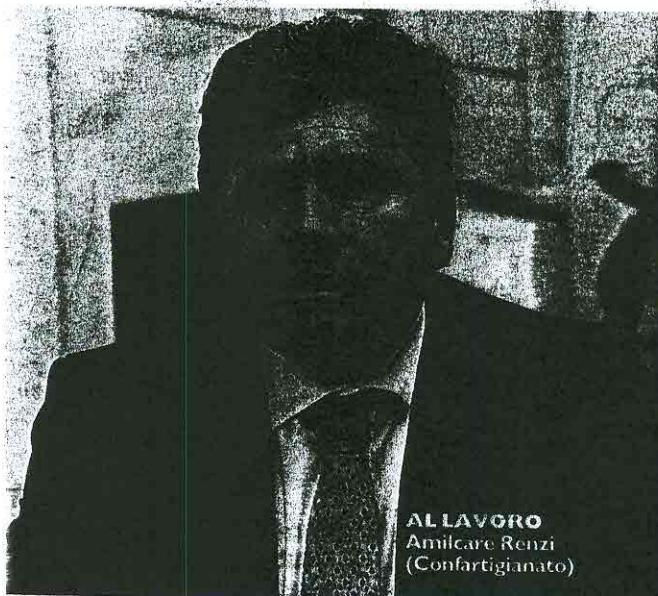




# «Meno burocrazia, più innovazione E sostegno anche ai piccoli artigiani»

## Amilcare Renzi sale al vertice di Confartigianato Emilia Romagna

È AMILCARE Renzi il nuovo segretario di Confartigianato Emilia Romagna. Imolese, 57 anni, ragioniere e perito commerciale, Renzi è in Confartigianato dal 1985 e dal 1994 è segretario generale di Confartigianato area metropolitana di Bologna. Direttore della società cooperativa Assimprese di Imola e della bolognese Bologna Imprese, dal 2013 è socio della Fondazione Carisbo. Presidente regionale è l'emiliano Marco Granelli, al secondo mandato. Confartigianato Emilia-Romagna conta oggi più di 40mila imprese iscritte e oltre 3mila funzionari nelle varie sedi regionali, sparse in tutte le province emiliano-romagnole.



ALLAVORO  
Amilcare Renzi  
(Confartigianato)

gilare che sia davvero così, assicurandoci che gli artigiani dei piccoli comuni abbiano le stesse opportunità di quelli delle grandi città».

**Bussa al governo?**

«Da Roma e dalla Regione ci aspettiamo una sburocraizzazione necessaria, una fiscalizzazione meno onerosa e incentivi all'ammodernamento che non possono essere gli stessi dell'industria: non è assurdo



**Occorre stimolare le amministrazioni a lavorare sulle infrastrutture. Serve una visione che non può essere uguale a 40 anni fa**

**Simone Arminio**  
BLOGNA

**PER PRIMA** cosa, assicura Amilcare Renzi, segretario regionale di Confartigianato fresco di nomina, riunirà insieme la grande famiglia degli artigiani emiliano-romagnoli, per «avviare una ricognizione delle nostre diversità e rafforzare una coesione sempre più indispensabile ad affrontare i mercati».

**Renzi, gli artigiani sono così diversi fra loro?**

«Da Piacenza a Rimini è inevitabile avere delle sensibilità differenti. Il nostro sforzo di sintesi è mettere insieme la cultura piacentina di estrazione lombarda con il well-ness romagnolo, il packaging bolognese con l'agroalimentare cesenate, la ceramica faentina con il biomedicale modenese...».

**Come ci si organizza?**

«Nel più classico dei modi, per settori più che per territori. Fornendo supporto anche grazie ai nostri centri studi, in grado di fornire sempre il punto sulla situazione economica, sui mercati, i cambiamenti in atto, le tendenze e le opportunità da cogliere per lavorare sempre in una prospettiva futura».

**Ecco, cosa c'è nel futuro?**

«L'innovazione ci coinvolge quanto l'industria. Potremmo parlare di Artigianato 4.0, al pari dell'industria: una rivoluzione tecnologica indispensabile per far crescere la rete di piccole e medie imprese».

**Ma ha ancora senso essere artigiani, quindi piccoli?**

«L'artigianato costituisce la spina dorsale delle nostre comunità e il senso di questa peculiarità è industriale nella misura in cui i grandi gruppi non sarebbero cresciuti e non cresceranno in futuro senza il

supporto dei piccoli artigiani, impegnati con e più di loro nell'innovazione. Ma si tratta anche di una ricchezza sociale, poiché gli artigiani rimangono i primi punti di riferimento nei borghi e nelle comunità della regione: persone a cui affidarsi, sentinelle di sicurezza e motori di quella vivacità culturale e imprenditoriale che è linfa vitale».

**Come garantire il patrimonio nel mondo complicato di oggi?**

«Occorre stimolare le amministrazioni a lavorare sulle infrastrutture. Serve una visione che non può essere la stessa di 40 anni fa».

**Ovvero?**

«Negli anni '80 nacquero le zone artigianali e non fu un danno. Oggi però l'artigianato è diffuso, e agli enti locali sta il compito di agevolare e rendere possibile la nascita di nuovi insediamenti. A noi tocca vi-

che un artigiano rispetti le stesse regole di un grande gruppo».

**Welfare o assunzioni?**

«Entrambe, con il giusto equilibrio, facendo in modo che nessuno venga messo ai margini. E tenendo conto che il rapporto tra titolare e collaboratore è un legame quasi familiare. A noi tocca offrire formazione, tutoraggio e un incentivo continuo all'aggiornamento. Impegno che passa anche dal sostegno delle startup, perché un'azienda che nasce e muore in pochi anni è una sconfitta di tutti».

**C'entra anche la scuola?**

«La scuola, e le famiglie. La spinta che la tecnologia ha dato alle nuove professioni artigianali, vede, dovrà scardinare una volta per tutte quella falsa dicotomia che ci ha sempre separati dalla formazione. «Studia o ti mando a lavorare», era lo spauracchio di una volta. Per gli artigiani di domani deve rappresentare un'eresia».

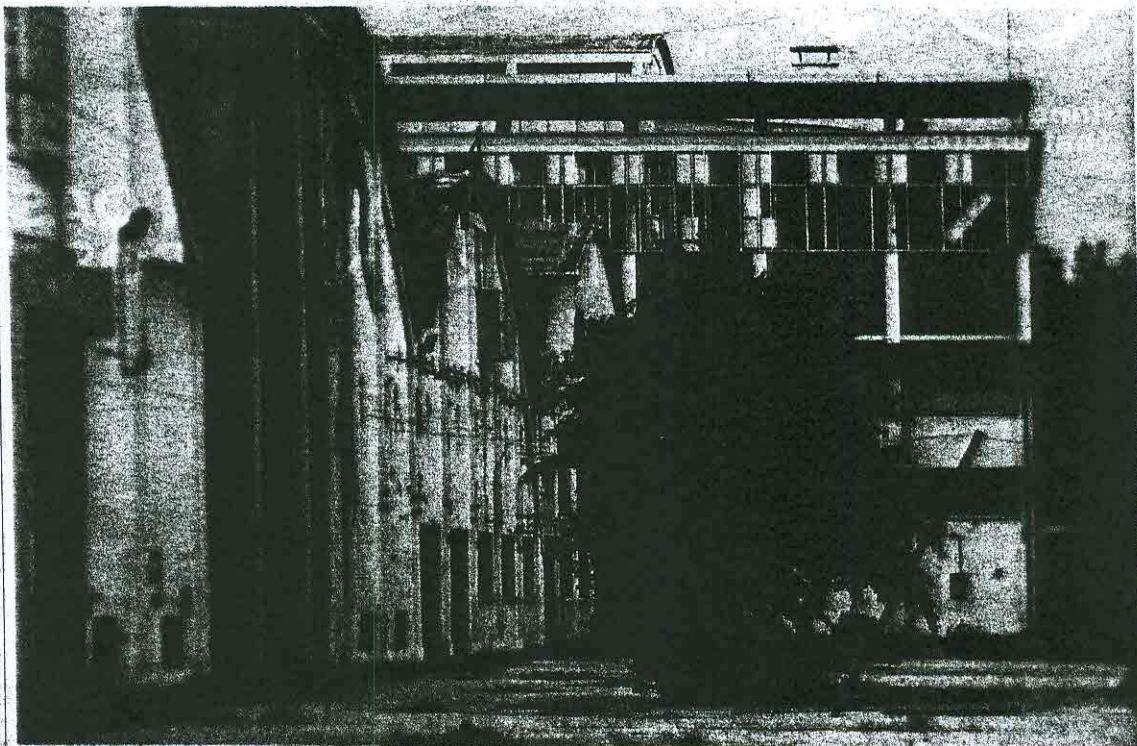


# La Regione al Comune: «Collegate il Tecnopolo»

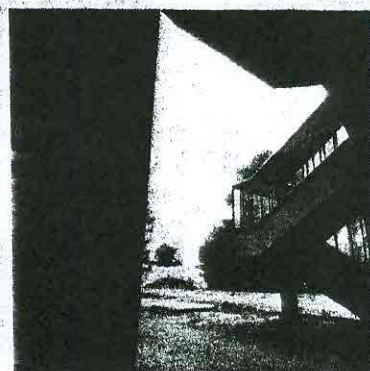
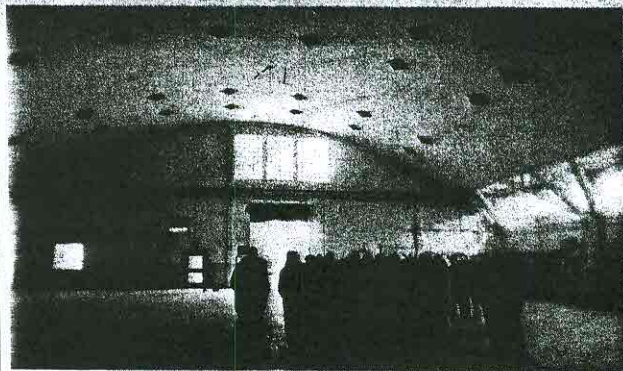
«L'ex Manifattura Tabacchi deve essere accessibile dalla città con un raccordo ferroviario»  
I primi cantieri nell'area partiranno ad agosto, i supercomputer arriveranno da Reading nel 2019

«Aggiungere un collegamento ferroviario per rendere più accessibile il futuro Tecnopolo e quindi il data center del Centro meteo europeo sarebbe fondamentale». È l'assessore regionale alla Ricerca, Patrizio Bianchi, a chiedere al Comune di prendersi questo impegno, indicando i binari della «linea di cintura» che già corrono vicino l'ex Manifattura Tabacchi, che ieri è stata visitata dai consiglieri comunali durante una commissione itinerante.

Un nodo, quello dei trasporti nell'area tra via Ferrarese e via Stalingrado, non nuovo, e che da tempo vede in campo due ipotesi, ferme però ai nostri partenze. Da un lato l'idea, ormai tramontata, di sviluppare la rete esistente e usata attualmente dai treni merci nell'ambito del miglioramento dell'Sfm, progetto complicato dalla necessità di realizzare un passaggio a livello in via de' Carracci. Dall'altro l'ipotesi futura che sta più a cuore al sindaco Virginio Merola: prevedere al Tecnopolo una fermata del tram che nelle sue intenzioni dovrebbe collegare la stazione centrale con Fico, passando anche dai Prati di Caprara e dal Pilastro. Un sogno in cerca di finanziamenti, che in un'intervista al *Corriere di Bologna*, Merola aveva detto di «stare aspettando dal presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, quando verrà a firmare in città il patto per Bologna». Auspicando gli sviluppi su questo tema, meglio concentrarsi su quello che c'è già, anche perché la tabella di marcia che dovrà seguire tutto il comparto del Navile d'ora in avanti sarà abbastanza serrata, dopo anni di immobilismo. Bianchi, accompagnato dall'architetto Clemens Kusch, partner italiano dello studio Gmp di Amburgo che si è occupato del progetto di recupero, da Daniele Cabutto, direttore di Finanziaria Bologna Metropolitana e dalla referente di Aster, Leda Bologni, ha aggiornato il Consiglio comunale sui tempi di realizzazione per il trasloco dei computer del data center del Centro meteo europeo e sull'avvio dei cantieri per i primi lotti del Tecnopolo. «Agosto sarà il mese nel quale partiranno finalmente i lavori dove sorgono gli spazi dell'Istituto ortopedico Rizzoli e dell'Enea, che entro due anni saranno



**Il tour**  
Nella foto in alto le «bottiglie» di Nervi: tre dei cinque edifici ospiteranno il data center del Centro meteo europeo di Reading. Nelle altre immagini due particolari della commissione comunale dentro l'ex Manifattura



completati» ha chiarito Bianchi. Per quanto riguarda i supercalcolatori dell'Ecmwf, invece, si prevede di trasferirli da Reading nei primi mesi del 2019: l'8 e il 9 giugno ci sarà una nuova visita della delegazione dei ricercatori meteo che, chiarendo alcuni aspetti tecnici, dovrebbe dare il via libera definitivo all'iter realizzativo. Altri lotti del Tecnopolo, quello della centrale energetica che dovrà alimentare la ma-

xi area di calcolo e quello dei spazi dell'Università dovrebbero invece essere cantierizzati entro la fine dell'anno. «L'opera prende forma, considerando anche che non sono stati assegnati tutti gli spazi disponibili (dei 100.000 metri quadri disponibili ne restano 25.000, ndr), questo ci permetterà di farlo crescere anche in futuro» aggiunge Bianchi.

Kusch ha assicurato che saranno previsti impianti foto-

voltatici sul tetto delle «bottiglie» di Nervi che ospiteranno il data center e parte dell'energia per alimentarlo sarà prodotta anche grazie a geotermia: ci lavoreranno tra i 25 e i 30 addetti in arrivo dall'Inghilterra. «Abbiamo pensato a questo quartiere scientifico in collegamento con la città — spiega Kusch —. Per questo i muri esterni saranno abbattuti aprendo i capannoni sulla strada. La luce sarà assicurata

da ampie vetrate e i computer saranno ospitati da dalle grandi scatole che ne preserveranno anche la giusta temperatura». Per tutti si tratta di una «grande occasione, che metterà insieme il centro meteo europeo con le importanti realtà di ricerca già presenti in città, rendendo Bologna tra prime località al mondo per capacità di calcolo».

**Mauro Giordano**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Da sapere

● L'area dell'ex Manifattura Tabacchi, al Navile, ospiterà il Tecnopolo e il data center dell'Ecmwf di Reading

● Il centro meteo inglese si occupa delle previsioni a medio termine. Usate sia in ambito militare sia civile: sarà attivo in città dal 2019

● Sotto le Due Torri lavoreranno una trentina di ricercatori di diverse nazionalità

● Il resto del Tecnopolo ospiterà uffici e laboratori di altri enti scientifici





## Continua la tensione Conflitto d'interessi, no della Fondazione Ok al bilancio 2016

Il bilancio viene approvato con sei astenuti e la modifica delle norme che regolano i conflitti d'interessi non passa. In Fondazione Carisbo la pace è ancora lontana, a pochi giorni dalle dimissioni «irrevocabili» e poi ritirate del presidente Leone Sibani. Ieri il consuntivo 2016 è passato, ma con il voto di poco più della metà dei componenti del Collegio d'indirizzo. In sei si sono astenuti: si tratta di Filippo Bitetti, Andrea Graziosi, Rosanna Favato, Giorgio Diritti, Simona Tondelli e Fabio Fava, tutti nominati dalle istituzioni. Il mancato voto a favore del bilancio è arrivato dopo una lunga discussione su un finanziamento presente nel bilancio di missione: quello da 250 mila euro all'Arcidiocesi e alla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, di cui è segretario lo storico delle religioni Alberto Melloni che fa parte anche del Collegio d'indirizzo di Palazzo Saraceni. Secondo il professore universitario il contributo era regolare e non in conflitto d'interessi perché mancava un «diritto vantaggio» come prescrive lo Statuto. Per gli astenuti, il regolamento lo avrebbe dovuto comunque impedire. Non si è trovata una sintesi e, alla fine, il bilancio è stato approvato a maggioranza. I numeri del consuntivo restano invariati: un utile record da 26,2 milioni, quasi doppio rispetto a quello del 2015, di cui venti saranno destinati alle erogazioni e 6,2 al consolidamento del patrimonio. Nulla di fatto su tutto il resto. La maggioranza puntava a cambiare la norma del regolamento che impedisce le erogazioni «ad enti esterni dei quali faccia parte uno o più membri della Fondazione». Anche in questo caso, però, è arrivata l'opposizione dei membri del Collegio designati dalle istituzioni. E alla fine la proposta non è stata votata: è stata nominata una commissione, l'ennesima, che tenterà di trovare un'armonizzazione tra Statuto e regolamento.

**R. R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso / 2. L'ultima acquisizione nello stoccaggio di materiali pericolosi

# In Emilia continua lo shopping delle multinazionali americane



BOLOGNA

L'acquisizione fresca di firma della reggiana Sall da parte del gruppo dell'Illinois Justrite Manufacturing Company Llc, nella nicchia delle attrezzature industriali per lo stoccaggio e la sicurezza, conferma l'attrazione degli investitori americani per le imprese emiliano-romagnole. Gli Usa guidano la graduatoria dei Paesi d'origine degli investitori stranieri sulla via Emilia, con 169 aziende partecipate (su 2.200 con azionista estero in regione) e una quota oltre il 20% nella metalmeccanica e nell'elettronica.

L'operazione di Cavriago è un de jure di diversi marchi emiliani leader nella propria nicchia - come Sall è nel business dei cassonetti contenitori industriali di stoccaggio, 13 milioni di fatturato e 60 dipendenti - rilevati da big Usa: Justrite è numero uno in Nordamerica nella produzione di cisterne e sistemi di conservazione e trattamento di materiali pericolosi (120 milioni di dollari di turnover).

Neppure tre mesi dal closing che ha visto il colosso ingegner-

stico delle trasmissioni Dana rilevare, sempre a Reggio Emilia, il gruppo Brevini Power Transmission e Fluid Power: M&A da 325 milioni che sarà ultimato entro il 2020; per ora il big dell'Ohio ha acquisito l'80% dell'azienda fondata nel 1960 dalla famiglia Brevini alle prese con problemi di cassa e controllo societario. E ha interessato Reggio Emilia anche l'acquisizione, a ottobre, per mano di un'altra corporation dell'Illinois: Dover

## RAPPORTO PRIVILEGIATO

Gli investitori statunitensi sono i più numerosi e hanno un peso oltre il 20% nei settori dell'elettronica e della metalmeccanica

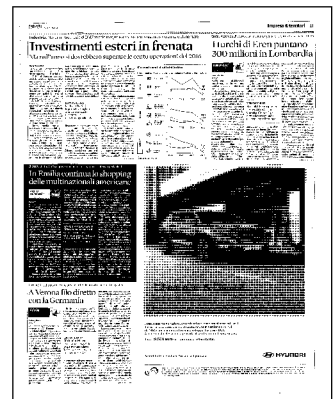
(attrezzature per autofficine) ha fatto sua la Butler Engineering, una controllata del gruppo Ravaglioli che ha ceduto negli Usa tutti gli asset per 245 milioni di euro.

Modena è stata interessata pochi mesi fa dal merger Marmion-Angelo Po negli impianti per la ristorazione aziendale: il gruppo di Chicago ha rilevato il 100% delle cucine carpigiane fondate nel 1922.

L'operazione simbolo degli investimenti a stelle e strisce in Emilia, nel distretto della ceramica è il colpo da 1,5 miliardi con cui Mohawk ha fatto suo il brand Marrazzi, con il sequel a gennaio di Emilceramica, anch'essa acquisita al 100%. Nel biomedicale, Medtronic ha fatto shopping nel distretto di Mirandola prima di Covidien e poi, nel 2016, di Bellico.

Tutt'altre dimensioni quelle dell'acquisizione di Sall Srl, fondata nel 1975 da due imprenditori locali, per mano di Justrite, che con l'M&A a Cavriago entra nel mercato europeo dei dispositivi aziendali per gestire materiali pericolosi e infiammabili. «Siamo cresciuti di oltre il 10% anche lo scorso anno con bilanci sempre in utile - afferma l'ad di Sall, Stefano Consiglio - e non cercavamo acquirenti, ma Justrite rappresenta un'opportunità di crescita internazionale e garantisce una prospettiva di continuità, integrando i rispettivi business». L'export è al 18% e iniziava a porsi per i soci il problema del passaggio di proprietà. Justrite è leader negli Usa e ha garantito investimenti nel Reggiano, per allargare il portafoglio prodotti e potenziare la copertura europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**MOTO** I RUMORS: «INCARICO A UNA BANCA»

# Ducati, il giallo vendita Volkswagen fa i conti

**TORNANO** a farsi vive, come un anno e mezzo fa, all'indomani della bufera del dieseldgate, le voci su una possibile vendita di Ducati da parte di Volkswagen. A dirlo stavolta è l'agenzia di stampa Reuters, che cita un dossier e la conferma da parte di due fonti anonime, secondo cui la casa tedesca avrebbe già scelto la banca d'investimenti Evercore per valutare le opzioni di vendita del brand acquistato con la divisione Audi per 860 milioni nel 2012. Fino a 1,5 miliardi di euro il valore di mercato attuale. Alla base della vendita ci sarebbe il fatto che il marchio italiano sia l'unico fuori dal *core business* a quattro ruote della casa tedesca, e anche il fatto che il suo acquisto fosse in origine una scelta dell'allora presidente del consiglio di controllo di Volkswagen, Ferdinand Piech, dimessosi poi a fine aprile per i dissidi con l'ad dell'epoca, Martin Winterkorn. Voci che al momento hanno collezionato solo smentite. Come quella di Daimler, data come interessata all'acquisto. Sulle nuove indiscrezioni, Audi, Evercore e la stessa Ducati si sono rifiutati di commentare. Anche se ieri, a un incontro tra Luigi Torlai, il direttore risorse umane Ducati, e un gruppo di *bikers* iscritti alla Fiom tedesca Ig Metall, citando l'orgoglio di appartenere alla casa Volkswagen, avrebbe parlato della speranza di rimanerci ancora il più a lungo possibile. Un segnale delle incertezze captate, o più banalmente un generico auspicio.



**NO COMMENT**  
Stretto riserbo della casa bolognese delle moto guidata da Claudio Domenicali (LaPresse)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967

**FOCUS**

**Automotive/1**

**MOTO**

**Volkswagen valuta la cessione della Ducati**

■ Volkswagen sta valutando la possibile cessione della Ducati. Lo scrive l'agenzia Reuters, secondo la quale il gruppo tedesco ha affidato alla banca d'investimento Evercore l'incarico di valutare le possibili alternative strategiche, vendita inclusa. Ducati è stata acquistata nel 2012 dall'Audi controllata da Volkswagen - per 860 milioni di euro. Né Vw, né Audi né Evercore hanno commentato le voci. Secondo l'agenzia, la riflessione strategica del gruppo di Wolfsburg è stata avviata nell'ambito del riassetto seguito al dieselgate: nel giugno 2016 Vw aveva annunciato una «revisione del portafoglio di marchi e attività»; secondo le due fonti citate, la decisione sul destino della casa motociclistica bolognese non è però ancora stata presa. Nel 2016 Ducati - che ha vinto 17 volte il campionato Superbike e partecipa al campionato di MotoGP - ha fatturato 593 milioni di euro. Sempre secondo Reuters, in caso di vendita potrebbero essere interessati all'acquisto gruppi cinesi, l'indiana Hero o investitori finanziari.

**R.Fi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA







## L'emiliana Ima di Alberto Vacchi cerca altri tecnici qualificati ma non li trova. E non è la sola in Italia

Carlo Valentini a pag. 10

# Tanta disoccupazione ma molti posti vacanti: offerta e domanda di lavoro non si incontrano

## Vorremmo assumere. Non possiamo

### Appello degli imprenditori: cerchiamo tecnici qualificati

DI CARLO VALENTINI

**S**i chiama Salvatore Ruggieri, 27 anni, e può vantare un primato: ha discusso la tesi di laurea, ottenendo 110 e lode, e un'ora dopo ha ricevuto un'offerta di lavoro. Il giorno successivo era già in ufficio, si occuperà di alta formazione all'università Kore di Enna.

**In quanti vorrebbero essere così fortunati?** Si perché il mercato del lavoro, registrano le statistiche, è in grave sofferenza. Periodicamente arrivano dati più o meno allarmanti e non c'è da dubitare della loro veridicità. Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia, quella delle aziende all'affannosa e spesso inutile ricerca di lavoratori. Binari paralleli che non si incontrano e si fa assai poco per tentare di farli incontrare, con buona pace degli uffici del lavoro e del Jobs act.

**«Cerchiamo cento tecnici e non li troviamo», dice Alberto Vacchi,** a capo dell'impresa di famiglia, l'Ima, settore packaging, 2.192 dipendenti, sede principale a Bologna, 1,3 miliardi di ricavi netti nel 2016. Vacchi aveva tentato la scalata a Confindustria ma venne bruciato sul traguardo da Vincenzo Boccia. Adesso sta ampliando i segmenti di mercato del suo gruppo (è entrato nella produ-

zione delle capsule di caffè) e vorrebbe assumere personale. «Siamo alla ricerca di personale ma non riusciamo a soddisfare la domanda perché c'è poca offerta. Bisogna rafforzare la sinergia tra scuola e imprese, iniziando a formare professionalmente i ragazzi perché in futuro ce ne sarà sempre più bisogno. È una situazione generalizzata, in Europa solo la Germania fa un po' eccezione. Ed è un dato di fatto che dobbiamo cercare di invertire, ciascuno per la sua parte».

**Ha deciso di provare anche col web.** Alla pagina Lavorare in Ima, è possibile mandare direttamente il proprio curriculum. Poi i suoi emissari vanno negli istituti tecnici alla ricerca dei diplomandi. Tutto per riuscire ad assumere, ovviamente a tempo indeterminato. Anche le aziende di dimensione più contenute issano la bandiera bianca e rischiano di non crescere per mancanza di mano d'opera. È il caso della Quarrata Forniture, a Valenzatico (Pistoia), che produce macchinari per la fabbricazione di materassi, divani e sedie. La richiesta dei prodotti cresce ma dei cinque tecnici di cui ha bisogno (un ingegnere meccanico, un ingegnere informatico, due montatori meccanici e un commerciale) per ora il figlio del fondatore, Roberto Tro-

vi, non ha visto traccia. Dice: «Non è facile trovare personale specializzato. Il fatto è che chi esce da un percorso scolastico raramente è pronto per essere inserito in azienda. In molti casi ci troviamo di fronte a candidati su cui ci sarebbe da lavorare per un anno. Ma noi non possiamo aspettare, le commesse incombono».

**Fattura 3 milioni di euro,** il 95% dall'estero. I dipendenti sono una ventina ma grazie a un accordo col colosso statunitense Leggett & Platt si prevede il raddoppio di fatturato e occupati. L'indirizzo e-mail è: info@quarrataforniture.it. L'imprenditore riesce a mandare i suoi macchinari in Cina e in India ma non a trovare in Italia i tecnici di cui ha bisogno.

**Se poi ci si addentra in figure ultraspecializzate** è come cercare l'ago in un pagliaccio. Il manutentore di ascensori, per esempio, è richiestissimo. In Italia ci sono un milione di impianti installati, che richiedono una periodica manutenzione. Ma Assoascensori, l'associazione confindustriale che rappresenta le aziende del settore, sede a Milano (assoascensori@anie.it), lancia l'allarme: senza tecnici della manutenzione è complicato adempiere a quest'obbligo.

**La faccenda è grottesca**

**se non** ci fosse di mezzo la disoccupazione. Ci sono decine di posti pronti per essere coperti ma la burocrazia lo impedisce. Infatti dal 2012 non vengono istituite (per un rimpallo tra ministero e prefetture) le commissioni d'esame che dovrebbero rilasciare ai candidati promossi il patentino di manutentore: niente patentini, niente tecnici specializzati, nessuna assunzione, a rischio la manutenzione. E i giovani disoccupati aspettano. Dice il presidente di Assoascensori, **Roberto Zappa:** «Non riusciamo neppure a sostituire il personale in uscita con tecnici specializzati in possesso della necessaria certificazione perché non è possibile fare gli esami abilitanti all'esercizio della professione. In pratica si impedisce l'assunzione di decine di giovani che non possono essere inquadrati come tecnici manutentori, in assenza del patentino».

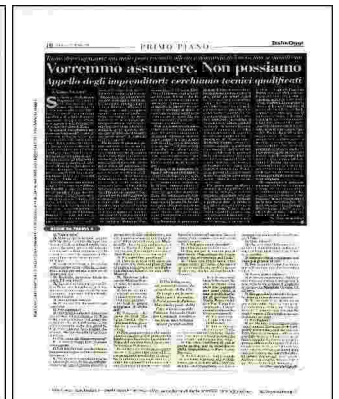
**C'è pure una multinazionale,** la Philip Morris, che ha scelto Bologna per il suo impianto mondiale (costato 500 milioni di euro) destinato a produrre filtri in grado di abbattere le sostanze nocive delle sigarette. Tutto è andato bene riguardo le autorizzazioni, i tempi di costruzione della fabbrica e il suo avvio, tranne un fattore: non si trovano i di-

pendenti. È disperato **Eugenio Sidoli,** a capo di Philip Morris Italia: «Ci mancano periti industriali, siamo in strutturale difetto di offerta. In prospettiva c'è una richiesta di migliaia di potenziali posti di lavoro che le aziende non sono in grado di soddisfare a causa della mancanza delle giuste competenze. È una situazione inaccettabile, quasi un crimine contro l'umanità, in particolare contro i giovani». Parole dure. Ma il manager spiega: «A fatica stiamo completando le 600 assunzioni previste (il sito web www.pmi.com/markets/italy/it elenca le posizioni lavorative aperte) e sono preoccupato perché vedo una carenza di carattere sistematico che deve essere risolta per il bene delle future generazioni. L'industria ha il compito di generare la domanda ma sono le istituzioni che devono creare le condizioni affinché esista un'offerta adeguata».

**Occupazione e disoccupazione** sembrano rincorrersi a vuoto. Per esempio i ragazzi tendono a snobbare gli Iis, istituti tecnici superiori, che formano tecnici specializzati nelle aree tecnologiche. Eppure secondo il monitoraggio 2017 effettuato dall'Indire, il 79,1% dei diplomati trova un lavoro entro un anno.

**Twitter: @cavalent**

© Riproduzione riservata



**SCUOLA** CONFINDUSTRIA IN CAMPO PER AVVICINARE GLI STUDENTI ALL'ATTIVITÀ IMPRENDITORIALE

## 'Crei-Amo l'impresa', tre progetti in corsa

**UN PROGETTO** molto interessante è stato avviato grazie alla collaborazione tra Confindustria Emilia-Romagna, l'Ufficio Scolastico Regionale ed Alma-Laurea e riguarda un percorso comune per avvicinare i giovani all'imprenditorialità. «Spesso i giovani pensano solo a un lavoro dipendente – ha precisato Massimo Balzani, direttore di Confindustria Forlì-Cesena –. Invece il mondo delle imprese, una volta conosciuto, poi li affascina e li coinvolge». L'iniziativa, denominata 'Crei-Amo l'impresa', consiste nell'ideazione di progetti imprenditoriali in grado di esaltare le qualità culturali e, contemporaneamente quelle professionali degli studenti, attraverso la conoscenza diretta delle imprese.

**DOPO** il successo dello scorso anno, nel 2017 il gruppo dei Giovani Industriali è stato l'unico nella nostra regione a far partecipare al pro-



getto tre istituti provinciali: il Liceo classico Morgagni (4<sup>a</sup> A indirizzo Economico-sociale), il Liceo scientifico Fulcieri Paulucci di Calboli (classi 4<sup>a</sup> E Scienze applicate e 4<sup>a</sup> I Indirizzo tradizionale), l'Istituto tecnico commerciale Serra di Cesena (4<sup>a</sup>A).

«Lo scopo – come ha sottolineato il docente Dante Girardini – è volto a unificare il mondo

della scuola con quello del lavoro». I tre elaborati presentati dagli istituti scolastici dovevano essere composti da: descrizione del progetto imprenditoriale, struttura di impresa, analisi dei prodotti/servizi realizzati, business plan. Il progetto vincitore sarà presentato nella serata di domani alle 20,30 al Teatro Diego Fabbri in contemporanea con lo spettacolo – docufilm 'Generazione 6.5-Quando la vita riparte dalle parole', ideato dal giornalista Luca Pagnoli, riferito al paese terremotato di Visso.

**POI** il progetto vincitore verrà inviato alla fase regionale di Bologna. «Le imprese giovanili nella nostra Provincia – ha detto il vice sindaco Lubiano Montaguti – sono sotto la media nazionale, tuttavia nell'area Forlì-Cesena c'è grande disponibilità delle imprese per l'alternanza scuola/lavoro, necessaria per aprire le porte della scuola verso il mondo del lavoro».

**Rosanna Ricci**



## Forlì

EPILOGO PER IL PROGETTO CHE HA COINVOLTO TRE ISTITUTI SUPERIORI

# Industriali e scuola per creare l'impresa

Al lavoro una sessantina di studenti dei Licei Classico e Scientifico e del "Serra" di Cesena

**FORLÌ****GAETANO FOGGETTI**

Progettare e creare una azienda dal nulla, pensandone logo, bilancio, sede, marketing e tutto ciò che è necessario per farla decollare; una sfida raccolta da circa 60 studenti dei Licei Classico e Scientifico di Forlì e del Tecnico commerciale "Serra" di Cesena, partecipando al concorso "Crei-Amo l'impresa" promosso da Confindustria con il suo Gruppo giovani, Ufficio scolastico regionale e AlmaLaurea.

**I protagonisti**

I tre progetti che hanno coinvolto i giovani saranno giudicati og-

gi da una apposita giuria, quello vincitore sarà presentato domani sera al teatro "Diego Fabbri" in occasione dello spettacolo "Generazione 6.5 - Quando la vita riparte dalle parole", organizzato da Confindustria provinciale e ideato dal giornalista Luca Paggiari che lo ha dedicato alla rinascita di Visso - frutto anche dell'impegno di tanti giovani - la cittadina in provincia di Macerata colpita ripetutamente dal terremoto nei mesi scorsi che sarà rappresentata dal suo sindaco Giuliano Pazzagliani.

**Nuova cultura**

«Il progetto "Crei-Amo l'impresa" - sottolineano il direttore di

Confindustria, Massimo Balzani, e il presidente dei Giovani, Kevin Bravi - è finalizzato a far crescere una vera e propria cultura d'impresa: quella di chi porta avanti un proprio progetto dando lavoro a sé e ad altre persone. Un volano per la crescita dell'economia».

**La scuola**

«Ringrazio l'associazione degli industriali per questa iniziativa - fa eco Susi Olivetti, dirigente dello Scientifico e di Ragioneria - che rappresenta una grande opportunità per i nostri ragazzi, stimolandoli a mettersi in gioco sfruttando anche le competenze acquisite a scuola».



Rappresentanti degli istituti, di Confindustria e il vice sindaco Montaguti hanno spiegato il progetto FOTO BLACO



LAVORO A PAG. 4

La Konecranes  
chiude  
Niente cassa  
per l'Artoni



Oggi sciopero all'ex Terex

LA VERTENZA EX TEREX VERSO LA CHIUSURA, A CASA I 158 DIPENDENTI

# La Konecranes lascia Brescello I lavoratori: sciopero e assemblea

- BRESCELLO -

PER STAMATTINA è stato proclamato uno sciopero con assemblea dei lavoratori, alla Konecranes, l'ex stabilimento Terex a Lentigione di Brescello. I 158 dipendenti, insieme ai rappresentanti sindacali, si riuniscono per decidere come agire dopo che la proprietà aziendale ha annunciato la previsione di chiudere il sito produttivo brescellese, mostrando ieri pomeriggio dei dati previsionali durante un incontro nella sede di Unindustria a Reggio. «L'orientamento dei vertici di Konecranes è quello di chiudere lo stabilimento di Lentigione – confida Jacopo Scialla, segretario provinciale della Uilm – e la situazione in previsione futura non è certo rosea per gli oltre centocinquanta lavoratori. L'azienda ha mostrato dati di previsione dell'andamento aziendale per i



prossimi cinque anni, con un'ipotesi di perdita di 18 milioni di euro. Analisi che però non tiene conto del piano per internalizzare un nuovo prodotto. Ci sembra impossibile che una società come la finlandese Konecranes acquisti a gennaio uno stabilimento importante come quello di Lentigione per poi ipotizzarne la chiusura dopo alcune settimane...».

I sindacati hanno chiesto all'azienda di valutare una serie di azioni alternative di riorganizzazione e di ristrutturazione, pun-

tando a mantenere comunque operativo il sito produttivo brescellese. «La situazione è critica – aggiunge Scialla – ma per ora non c'è nulla di definitivo. Si parla di ipotesi e di previsioni future. Ma pensiamo di portare la questione in Regione e non escludiamo azioni di lotta e protesta sindacale già a partire da questi giorni». Si comincia oggi con uno sciopero e con l'assemblea. Proprio da questo confronto si cominceranno a delineare le prossime azioni anti-chiusura».

**Antonio Lecci**

# IMPRESE E LAVORO

## È rinata l'area industriale di Mancasale

Conclusi i lavori per 2,1 milioni di euro su sicurezza e infrastrutture: guardiania fissa, videocamere e fibra ottica fra le novità

### ► REGGIO EMILIA

Una nuova vita per l'area industriale di Mancasale a Reggio Emilia.

Sullo storico sito produttivo degli anni Sessanta, che ospita oggi 550 imprese attive, si sono infatti conclusi in questi giorni gli interventi di riqualificazione del comparto, esteso per 3 milioni di metri quadrati. L'importo dei lavori, pari a 2,1 milioni di euro messi a disposizione dal Comune di Reggio Emilia e dai privati, è stato cofinanziato dalla Regione per 719.000 euro, dando vita alla prima «rinascita» di un polo industriale in Emilia-Romagna.

L'intervento era stato avviato nel 2014, con un protocollo tra amministrazione comunale e associazioni di categoria, interpellando direttamente

gli stessi operatori presenti nell'area. In cima alla lista delle richieste era emersa quella relativa alla sicurezza. Per questo, da oggi, sette degli otto punti di accesso a Mancasale saranno chiusi di notte con sbarre, mentre nell'ultimo (su via Lama) è stato realizzato un posto di guardiania fisso presidiato nelle ore notturne.

Non solo: a completare le misure di sicurezza si aggiungono il pattugliamento notturno del perimetro e l'installazione di videocamere a tutti i varchi di accesso al parco industriale, al parcheggio della vicina stazione Mediopadana dell'alta velocità e all'uscita del casello autostradale. Videocamere che controlleranno 24 ore su 24 i veicoli in ingresso e in uscita. Le regole per la gestione dei sistemi di videosorveglianza saranno a breve messi nero su bianco in un apposito protocollo con le forze dell'ordine.

Spiccano poi tra gli interventi infrastrutturali realizza-

ti, la nuova pista ciclabile che collega Mancasale con la stazione dell'alta velocità e le Fiere, l'asfaltatura delle strade interne per oltre 2,5 chilometri e la predisposizione per la posa della fibra ottica per 3.000 metri.

Potenziati anche l'illuminazione (con 98 punti luce a led), la segnaletica (con totem e pannelli elettronici) e l'arredo urbano con 130 nuovi alberi. Varate infine procedure più snelle e costi agevolati per le aziende che avviano ampliamenti o ristrutturazioni.

«Il dibattito sull'area nord in questi anni – commenta il sindaco Luca Vecchi – non ha mai considerato Mancasale come un vero elemento strategico e questa è stata per certi versi una mancanza. Oggi noi saniamo questo limite con un intervento che rappresenta anche la nuova economia e la nuova città che stanno nascendo». Così, dopo aver ricordato anche gli altri macro in-

terventi realizzati (il campus universitario, il progetto delle Reggiane, la tangenziale nord e la stazione Mediopadana), Vecchi ha sottolineato che con questo progetto «promuoviamo unitariamente l'attrattività di Mancasale come possibile sede di nuove attività produttive, mettendoci anche un po' di cultura del bello ed una qualità urbana che in un parco industriale progettato negli anni sessanta non guasta mai».

Alla presentazione degli interventi hanno partecipato anche il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, l'assessore alla Rigenerazione urbana e del territorio Alex Pratissoli, il presidente della Camera di commercio Stefano Landi e il presidente di Unindustria Reggio Emilia Mauro Severi, il presidente di Confartigianato Lapam Ivo Biagini e l'amministratore delegato di Stu Reggiane Luca Torri.



**LUCA VECCHI**

Questo intervento rappresenta soprattutto la nuova economia e la nuova città che stanno nascendo



Uno dei nuovi totem che hanno ammodernato la segnaletica di Mancasale



Peso: 44%

# Rassegna Stampa

27-04-2017

## CONFINDUSTRIA

MESSAGGERO	27/04/2017	3	<a href="#">Intervista a Vincenzo Boccia - La fine di Alitalia si può evitare = I sindacati hanno sbagliato Gravi danni per Roma</a> <i>Umberto Mancini</i>	2
STAMPA	27/04/2017	20	<a href="#">Camusso: Alitalia, le risorse dalla Cassa Depositi e Prestiti</a> <i>Susanna Camusso</i>	5
MF	27/04/2017	13	<a href="#">Le imprese anticipano i negoziati della Brexit</a> <i>Andrea Pira</i>	6

## RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	27/04/2017	4	<a href="#">Bloccare tutte le clausole Iva</a> <i>Marco Gianni Rogari Trovati</i>	7
-------------	------------	---	--	---

## POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	27/04/2017	11	<a href="#">Investimenti esteri in frenata</a> <i>Ilaria Vesentini</i>	8
SOLE 24 ORE	27/04/2017	35	<a href="#">Marchi d'impresa fuori dal patent box</a> <i>Luca Gaiani</i>	9
MF	27/04/2017	18	<a href="#">Che colpo sarebbe per l'Italia la fine dei sussidi a carbone e nucleare in Germania e Francia</a> <i>Gianfilippo Mancini</i>	11

## EDITORIALI

SOLE 24 ORE	27/04/2017	20	<a href="#">Un'alleanza fondata su rigore e investimenti = Un'alleanza fondata su rigore e investimenti</a> <i>Antonio Padoaschioppa</i>	12
SOLE 24 ORE	27/04/2017	21	<a href="#">Chi vuole mettere le mani sui fondi europei</a> <i>Giuseppe Chiellino</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2017	30	<a href="#">Parte l'Ue a due velocità ma noi restiamo indietro</a> <i>Ricardo Franco Levi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2017	31	<a href="#">Se la laurea non attira i nostri studenti</a> <i>Daniilo Taino</i>	18

## ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	27/04/2017	5	<a href="#">Investimenti, riforme e conti: più difficile convincere la Ue</a> <i>Dino Pesole</i>	19
-------------	------------	---	---	----

## FISCO

GIORNALE	27/04/2017	4	<a href="#">Il pasticcio della tassa Airbnb Impossibile da applicare</a> <i>Antonio Signorini</i>	20
----------	------------	---	--	----

## POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	27/04/2017	15	<a href="#">L'uomo che prese Bologna la rossa = Il sindaco cantore dei macellai che conquistò la rossa Bologna</a> <i>Aldo Cazzullo</i>	22
---------------------	------------	----	--	----



# «La fine di Alitalia si può evitare»

► **L'intervista.** Il presidente di Confindustria, Boccia: «I sindacati hanno sbagliato, danni per Roma ora soluzioni di mercato». Vertice a Palazzo Chigi, il pressing di Renzi: «Stop alla liquidazione»

ROMA «La fine di Alitalia si può ancora evitare». Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, non esclude possibili soluzioni. «I sindacati hanno sbagliato aggiunge il leader degli imprenditori - ora soluzioni di mercato. Il rilancio è ancora possibile. Comunque vada, gravi danni per Roma». Vertice a Palazzo Chigi, il ministro Delrio cambia linea: c'è

il potenziale per un nuovo progetto, "spezzatino" da evitare. Pressing di Renzi: no alla liquidazione.

Amoruso, Conti, Dimito e Mancini da pag. 2 a pag. 5

## Confindustria

 L'intervista **Vincenzo Boccia**

# «I sindacati hanno sbagliato Gravi danni per Roma»

► Il presidente: «Il rilancio è possibile Il referendum è stato un grande errore» ► «Ora soluzioni di mercato. Si perdono know how e una leva per lo sviluppo»

**P**residente di Confindustria Vincenzo Boccia, la vicenda Alitalia rappresenta un caso esemplare di un fallimento di un grande gruppo italiano. Come si è arrivati a questo punto, chi ha sbagliato?

«In casi come questi le responsabilità sono distribuite e diffuse. Né si può trascurare la dura concorrenza delle compagnie low cost. Forse ha avuto un ruolo determinante la commedia degli equivoci che va in scena quando non è chiaro chi debba fare che cosa e gli attori - governo, sindacati, imprendi-

tori privati - si muovono aspettando ciascuno dagli altri la battuta decisiva».

Si poteva evitare quello che è successo? Bisognava fare le alleanze qualche anno fa?

«Parlare col senno del poi è sempre facile. Oggi appare evidente che un accordo strutturato con qualche forte compagnia europea avrebbe potuto evitare il peggio. Dobbiamo anche dire, tuttavia, che un'intesa è stata fatta e con gli arabi dell'Etihad che apparivano forti e attrezzati».

È stata una scelta politica (sbagliata) tentare l'ennesi-

mo rilancio della compagnia? E, a suo giudizio, Matteo Renzi, una volta eletto segretario del Pd, potrà fare qualcosa?

«Tentare di rilanciare una



Peso: 1-10%,3-59%

compagnia, soprattutto se del calibro e del significato di Alitalia, non è mai sbagliato. Oggi più di ieri, con risorse scarse e serrata competizione, occorre però misurare bene ogni passo per non cadere in fallo. Sostegni, aiuti, sussidi non sono più possibili e c'è bisogno di una presa di coscienza generale che sfugga dalla trappola tutta italiana del poi tutto s'aggiusta».

**Ora, al di là dei tentativi in extremis di salvataggio, si va verso il commissariamento. Con la prospettiva, delineata dal ministro dello Sviluppo Carla Calenda e da quello delle Infrastrutture Graziano Delrio, di vendere Alitalia al miglior offerente o, ma sarebbe svantaggioso, a pezzi. Tutto questo in circa 6 mesi. C'è però anche il rischio di svennderla?**

«Il rischio c'è ma poiché siamo in grado di vederlo possiamo anche fronteggiarlo. C'è dunque da auspicare che l'esito non sia quello da lei indicato».

**Ci possono essere soluzioni alternative a questo scenario?**

«Possono e devono esserci. Crediamo davvero di poter liquidare così una faccenda seria e importante come quella che riguarda un'azienda che dà lavoro a 20 mila persone tra dirette e indirette? Ci affrettiamo a chiarire, a scanso di altri possibili equivoci, che non pensiamo alla nazionalizzazione ma a scelte di mercato».

**Cosa significa per l'azienda Italia e per l'industria italiana la fine dell'Alitalia?**

«Non c'è dubbio che si tratterebbe di una perdita dolorosa e rilevante ma questa circostanza non può essere usata come alibi per scaricare il costo della

soluzione sui contribuenti italiani. Non ne usciamo se passa il principio che ha ragione chi protesta di più. Sarebbe un precedente inaccettabile».

**Quali sono i danni per una città come Roma che ha già visto emigrare o perdere molte aziende?**

«I danni per Roma, città turistica per eccellenza, sono fin troppo evidenti. Perdere una leva di sviluppo come la compagnia aerea di riferimento, non importa se di bandiera o privata, non potrà che incidere negativamente sulla qualità complessiva del sistema dei servizi».

**Si parla oltre che di migliaia di posti a rischio nella Capitale, della perdita di know-how, di una eccellenza che, al di là dei conti in profondo rosso, ha fatto la storia dell'aviazione italiana?**

«È vero. Il fallimento di Alitalia o peggio la sua liquidazione determinerebbe, come sempre in questi casi, non solo forti ripercussioni occupazionali, ma anche la dispersione di conoscenze ed esperienze accumulate in quasi 70 anni di storia. Portando così fuori dal nostro Paese una tradizione che è state fonte di innovazione nel settore dei servizi e della logistica. Insomma, una perdita di ricchezza da evitare».

**Il referendum ha sancito con la vittoria del No la sconfessione dei sindacati che avevano sottoscritto il pre-accordo con governo e azienda. Cgil, Cisl e Uil sono sempre meno rappresentative? Eppure l'accordo raggiunto era nettamente migliore rispetto al primo piano presentato dall'azienda, con un taglio netto alle riduzioni di stipendio e meno esuberanti..**

«Cgil, Cisl e Uil avevano rag-

giunto un accordo possibile e quindi buono per definizione. Il fatto che siano stati smentiti dai lavoratori non vuol dire che non abbiano svolto bene il loro compito. È stato commesso l'errore di usare in maniera impropria uno strumento a doppio taglio come il referendum».

**In sostanza il referendum si è confermato uno strumento suicida? Bisogna cambiare le regole? Anche quelle sulla rappresentanza sindacale?**

«Sindacati e politici devono chiarire innanzitutto a se stessi se vogliono rappresentare gli interessi di iscritti ed elettori o vogliono esserne semplicemente i portavoce. Non si può risolvere tutto con i referendum delegando alla base responsabilità che sono di chi ha il dovere di decidere con una visione di medio e lungo termine del Paese. Questo è il tempo degli impegni e dei sacrifici del presente per conquistare il futuro e non delle rendite di posizione o peggio ancora degli scambi con la politica e con il governo».

**In caso di vendita quale sarebbe la soluzione migliore? Lufthansa, Ryanair, EasyJet?**

«Non vogliamo entrare nel merito di scelte aziendali. Possiamo solo ribadire che qualsiasi strada si sceglierà di seguire dovrà tener conto dei principi di competitività che non sono più derogabili e sempre meno lo saranno in futuro».

**Umberto Mancini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NON SI DOVEVANO  
DELEGARE ALLA BASE  
SCELTE CHE AVREBBE  
DOVUTO COMPIERE  
CHI HA UNA VISIONE  
DI LUNGO TERMINE**

**NON SI PUÒ SCARICARE  
IL COSTO DELLA CRISI  
SUI CONTRIBUENTI  
LE RESPONSABILITÀ  
DIVISE TRA AZIONISTI  
GOVERNO E SINDACATI**



Peso: 1-10%,3-59%



# Camusso: Alitalia, le risorse dalla Cassa Depositi e Prestiti

## L'intervento

SUSANNA CAMUSSO\*

**C**aro Direttore, la vicenda Alitalia merita alcune riflessioni e qualche risposta alle molte considerazioni fuori luogo e spesso disinformate sentite in questi giorni. Secondo molti nostri detrattori e alcuni distratti osservatori, il voto in Alitalia sarebbe stato una sconfitta del sindacato che ora dovrebbe fare una seria autocritica.

Una ricostruzione di comodo utile a coprire semplici verità: le responsabilità del management che ha gestito male, se non malissimo l'azienda; l'inadeguatezza dell'ennesimo piano industriale fatto di tagli senza investimenti e senza idee; il vuoto decisionismo degli azionisti che pretendevano dai lavoratori un prendere o lasciare a prescindere; l'azione del sindacato che ha cercato di ridurre il più possibile il costo scaricato sui lavoratori e il necessario coinvolgimento.

La nostra responsabilità è stata provare a salvare un'azienda e migliaia di occupati mettendoci in gioco in una trattativa imposta, in tempi limitati e in una situazione di emergenza. Quel che è certo è che nessuno dei sindacalisti seduti a quel tavolo ha mai condiviso il piano proposto dall'azienda. Al contrario abbiamo sempre evidenziato, in modo esplicito e trasparente, la sua inadeguatezza e la necessità di modifiche.

In questi giorni molte sono state le ipocrisie e l'opportunismo di alcune posizioni di imprenditori e politici. Il presidente di Confindustria, ad esempio, ha contestato l'utilizzo di soldi pubblici per Alitalia, azienda privata. Voci che non abbiamo sentito quando si è trattato di discutere di Ires, Irap, ammortamenti, super ammortamenti, decontribuzioni, defiscalizzazioni e neppure per i soldi pubblici che gli enti locali stanziavano per le compagnie low cost. Nulla anche dal Campidoglio. Eppure a Roma si concentrano molte delle vertenze aperte con gravi problemi occupazionali. Sky, Almamiviva, Alitalia, Telecom per citare quelle più note.

Dal movimento che esprime il sindaco di Roma un silenzio glaciale rotto solo, a trattativa conclusa, dalle accuse al sindacato.

I lavoratori hanno espresso un chiaro No. Hanno dichiarato di non credere in quel management e in quel piano. Tante le componenti che si sono sommate: sfiducia, rabbia, diffidenza, anche l'idea che era meglio una morte rapida a una lenta agonia, in alcuni forse la convinzione che Alitalia non si sarebbe mai potuta chiudere. Quel voto va comunque rispettato e non solo per la democrazia (difficile) che in esso si esprime.

L'alternativa era decidere sulle loro teste a prescindere dal loro coinvolgimento oltre ai problemi di rappresentanza. Ma sarebbe stato possibile gestire quell'azienda in quelle condizioni senza il consenso dei lavoratori?

Il governo non sembra avere le idee chiare. Comprensibilmente aspetta il pronunciamento degli azionisti ma non può limitarsi a diventare portavoce delle decisioni aziendali e dei vincoli posti dalle banche. Se così fosse mancherebbe al suo ruolo di guida e di indirizzo.

C'è la possibilità, difficile ma praticabile, di costruire una prospettiva migliore. Non parlo di nazionalizzazione, scelta non praticabile, ma discutere solo di tagli, continuare a insistere sulla sua liquidazione, prepara la strada all'opportunismo rapace dei concorrenti. Invece di pensare a un prestito ponte per tenere gli aerei in volo fino alla vendita dei pezzi pregiati o alla chiusura non serve.

Meglio sarebbe un investimento di Cassa Depositi e Prestiti che, per un tempo limitato e finalizzato, dia ad Alitalia le risorse necessarie a metterla nelle condizioni di discutere con Lufthansa o con un altro investitore o acquirente.

Se ci fossero queste condizioni, di fronte a una seria prospettiva industriale e a un futuro aziendale, forse, anche i lavoratori, sarebbero disposti a giocare una nuova partita.

**\*Segretario generale della Cgil**





A MAGGIO A LONDRA PRIMA RIUNIONE CON I NEGOZIATORI PER STUDIARE LE PROPOSTE

# Le imprese anticipano i negoziati della Brexit

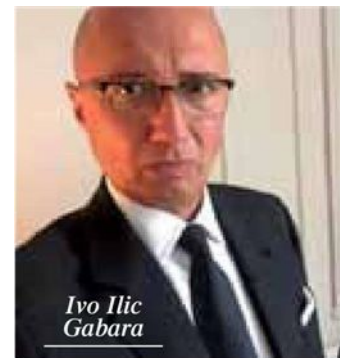
DI ANDREA PIRA

L'appuntamento è per il prossimo 18 maggio a Londra. Allora Brexit Exchange metterà a confronto mondo delle imprese e politica per il primo di una serie di incontri che hanno l'obiettivo di stilare una lista precisa di proposte utili ad affrontare «in maniera informata» l'uscita di Londra dall'Unione europea, minimizzando i contraccolpi economici, che ancora non ci sono stati, ma che a seconda di come andrà il negoziato con Bruxelles potranno essere più o meno forti. L'iniziativa si propone quindi di favorire la trattativa, alla quale rischia di far difetto il tempo e le cui difficoltà, secondo Bankitalia, potrebbero portare nuove turbolenze. «I negoziatori si troveranno a dover discutere dai 40 ai 100 atti al giorno, tra direttive, regolamenti e altro», spiega Ivo Ilic Gabara, uno dei promotori. Fondatore della società di comunicazione Gabara Strategies, ha lavorato con Gina Miller, la manager e attivista che aveva sfidato sul piano legale il governo di Theresa May affinché coinvolgesse il Parlamento nel processo di uscita e ora porta avanti una raccolta fondi per finanziare trasversalmente la campagna dei candidati che in vista delle elezioni dell'8 giugno si

impegheranno a opporsi a una soluzione di hard Brexit. La data scelta da May per convocare il voto era l'unica possibile in questo momento, ricorda Gabara. Non soltanto, con i sondaggi che le danno oltre 150 seggi di vantaggio, May potrebbe cementare una maggioranza che ora si basa su 17 voti e rischia di perdere pezzi per alcune inchieste legate a frodi elettorali. Il voto cadrà infatti mentre i partner europei perfezionano il mandato del team di negoziatori guidato da Michel Barnier. Dalle bozze delle linee guida emerge che Bruxelles chiederà tutele per gli europei residenti nel Regno Unito e un conto più salato per Londra, comprensivo non soltanto degli impegni per il bilancio pluriennale, ma anche per la Bei e altri organismi. «Abbiamo deciso di giocare d'anticipo», dice Gabara. Diversi settori si

troveranno presto a dover fare i conti con una situazione che non era prevedibile. «Prendiamo il settore dell'energia nucleare. Con l'uscita dalla Ue, il Regno Unito si troverebbe fuori anche da Euratom e quindi ad esempio dallo scambio di materiale combustibile per le centrali. Il comparto che sente con più urgenza la ne-

cessità di certezze è quello dell'aviazione civile. La programmazione si fa infatti con un anno d'anticipo. Pertanto le compagnie non possono attendere marzo 2019. Hanno bisogno di sapere cosa accadrà già nel 2018», sottolinea ancora. Il secondo appuntamento è invece in programma per la prima settimana di giugno a Berlino. Tra i promotori dell'iniziativa c'è infatti la Bdi, la Confederazione dell'industria tedesca. «Abbiamo scelto di partire con una delle realtà più rappresentative e forti del mondo delle imprese europee, così da fare da catalizzatore», aggiunge Gabara. Ma a breve saranno coinvolte anche la **Confindustria italiana** e quella francese. L'iniziativa potrà quindi contare dell'impegno, nel ruolo di chairman, dell'ex capo di gabinetto di Tony Blair, Johnathan Powell». (riproduzione riservata)



Ivo Ilic Gabara



Peso: 29%

**Conti pubblici.** Sì delle Camere alle risoluzioni sul Def - Dallo split alle tasse sui giochi, al via l'esame della manovrina

# «Bloccare tutte le clausole Iva»

**Marco Rogari  
Gianni Trovati**

ROMA

Il governo dovrà «conseguire i saldi programmatici di finanza pubblica», ma dovrà anche disattivare del tutto «l'incremento delle aliquote Iva e delle accise», senza dimenticare di «rafforzare gli investimenti pubblici», «sviluppare le politiche per una maggiore crescita inclusiva» (leggi, reddito anti-povertà) e garantire una «ulteriore riduzione della pressione fiscale» anche per ridefinire l'Irpef. In questo esercizio di equilibrio, infine, andranno messi in campo «interventi selettivi sul cuneo fiscale», bisognerà «valorizzare la contrattazione salariale di secondo livello» e, naturalmente, finanziare i rinnovi contrattuali del pubblico impiego nelle dimensioni (85 euro di aumento medio) sancite dall'intesa del 30 novembre scorso.

L'elenco dettagliato dei «compiti» all'esecutivo è quello scritto nelle risoluzioni di maggioranza sul Def approvate ieri pomerig-

gio alla Camera e al Senato (284 sì e 150 no e 5 astenuti a Montecitorio, 158 favorevoli e 99 contrari a Palazzo Madama, con due astensioni). Compiti, come si vede, difficili da far convivere, ma del resto i parlamentari non si sono allontanati più di tanto dall'equilibrio complicato che già guida il Documento governativo già sotto la lente critica di Bruxelles.

«Non abbiamo mai negato che i margini sono stretti», ha spiegato alla Camera il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, anche perché «la crescita rimane debole» e le «incognite internazionali» non mancano. In questo scenario, centrare l'obiettivo di deficit all'1,2% scritto nel Documento non sembra facile, tanto più senza una cura da cavallo sul lato della spesa. Sul punto, ha sottolineato però il viceministro dell'Economia Enrico Morando al Senato, «la spesa primaria continua ad aumentare, pur essendo assolutamente sotto controllo», spinta in primo luogo dal peso delle pensio-

ni: nel 2016 sono costate 265 miliardi contro i 231 del 2009, con una «dinamica molto forte malgrado la riforma Fornero».

E quindi? La quadratura del cerchio, come sanno sia nelle stanze del Governo sia in Parlamento, passa prima di tutto dal confronto con Bruxelles per spuntare qualche margine di deficit in più. «Ma l'Europa - almeno nell'opinione del capogruppo di Fi alla Camera Renato Brunetta - ci punta il fucile addosso, e in autunno ci sarà una stangata da 30-40 miliardi». Proprio per ridurre il peso della manovra, l'obiettivo non dichiarato del governo è ottenere dalla commissione Ue l'ok a un deficit intorno all'1,8% per il prossimo anno, che risolverebbe parecchi problemi.

Tra le proposte del Parlamento, invece, non si affacciano misure in grado di garantire una correzione importante dei saldi. Sul versante della spesa, ad esempio, le Camere sollecitano il governo ad aprire «una nuova fase di spending più se-

lettiva», e nulla più. Anche sul fronte del debito, la timidezza domina con l'indicazione di «valutare il processo di avanzamento del programma di privatizzazioni», ma senza andare oltre per non riaccendere tensioni nella maggioranza.

I voti di ieri chiudono l'esercizio parlamentare sul Def e sul Programma nazionale di riforma, ma già dai prossimi giorni l'attenzione è destinata a spostarsi sul maxi-decreto con la manovrina. L'esame partirà dalla commissione Bilancio della Camera e lì, a differenza di quel che accade sul Documento programmatico, la partita si annuncia più concreta: dallo split payment per i professionisti alle nuove tasse sui giochi, infatti, non mancano gli argomenti su cui molti parlamentari chiederanno di intervenire.



Peso: 11%



**Industria.** Nei primi tre mesi del 2017 in calo merger e acquisizioni: reggono meccanica e alimentare

# Investimenti esteri in frenata

## Ma nell'anno si dovrebbero superare le cento operazioni del 2016

**Ilaria Vesentini**

■ Negli ultimi mesi hanno fatto notizia l'acquisizione dell'80% del gruppo reggiano Brevini (trasmissioni di potenza meccaniche) da parte dell'americana Dana Incorporated; un'altra quotata al Nyse, Tennant Company, che ha rilevato l'intero pacchetto della veneziana IP Cleaning, tra i leader europei nel settore dei macchinari per la pulizia; i portoghesi di Sodexia entrati come soci di maggioranza nel gruppo brianzolo dell'automotive Fontana; e l'ingresso del 100% di Emilceramica nell'orbita del colosso mondiale delle piastrelle Mohawk. Operazioni da centinaia di milioni di euro che non bastano a spostare l'asticella dello scarso appeal italiano per i grandi investitori internazionali (gli Ide in entrata valgono meno del 20% del Pil contro una media europea del 48% e un dato mondiale del 34%) ma confermano una ripresa dell'interesse estero per il made in Italy, a partire dalla meccanica.

Il trend dei primi tre mesi del

2017, con 25 imprese italiane finite in mani straniere, sommato all'effetto di ritardo statistico nel rilevare le operazioni di M&A, lasciano prevedere che quest'anno si supererà quota 100 investimenti esteri in Italia del 2016, raccontano le elaborazioni della banca dati Reprint. La meccanica fa la parte del leone, con 11 su 25 operazioni da inizio anno e 206 su 733 dal 2010 a oggi, il 20% del totale. Percentuale che sale al 30% se si guarda non al numero di imprese ma al peso degli addetti passati sotto al controllo di un azionista estero negli ultimi sette anni. Con un'incidenza ancora superiore in termini di fatturato: secondo l'osservatorio Trade Catalyst oltre il 35% del business italiano della filiera meccanica è controllato da azionisti stranieri, con quote ancora più alte nella chimica e nell'elettronica. «Ma è nell'alimentare che prevedo il maggior incremento di M&A in entrata e in uscita nei prossimi mesi - spiega l'economista Marco Mutinelli, responsabile della banca dati Re-

print, ICE-R&P-Politecnico di Milano - perché è un settore di grande fascino sui mercati globali e con enormi potenzialità non sfruttate, come dimostra il dilagare dell'italiansounding. Il comparto è rimasto finora molto chiuso, anche perché penalizzato dalle microdimensioni aziendali che rendono difficile le trattative con interlocutori esteri, ma ora sta accelerando la presenza nello scacchiere internazionale anche attraverso investimenti diretti». Dinamiche speculari a quanto sta accadendo sul fronte esportazioni.

Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto restano le mete privilegiate degli investitori esteri: le tre regioni accentrano il 67% degli Ide "passivi". E gli Stati Uniti sono in testa come Paese da cui arrivano i nuovi azionisti. «Gli americani puntano all'eccellenza manifatturiera italiana e con grande pragmatismo, quando ci sono opportunità in settori ad alto know-how e tecnologia, comprano non con fini predatori ma di sviluppo

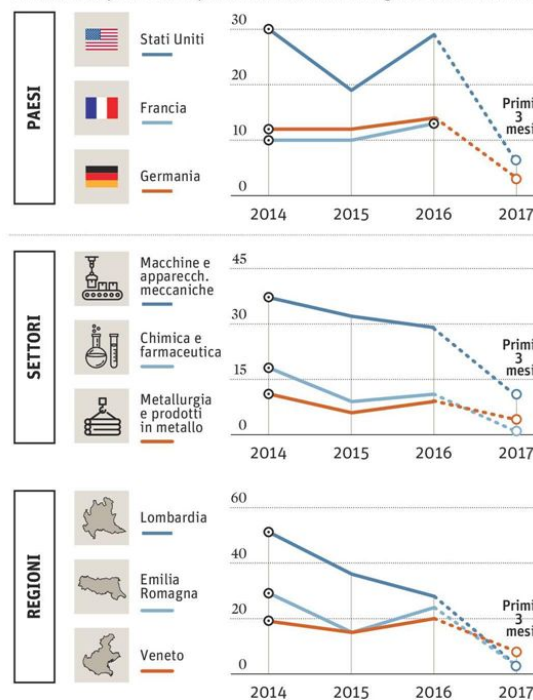
sul territorio. E la via Emilia, come la Lombardia, è considerata un sistema-regione ad altissima attrattività, affidabilità e competitività e se la gioca alla pari con i grandi distretti produttivi europei, all'interno di un Paese che non brilla per investimenti diretti esteri», rassicura Gianluca Settepani, rappresentante dell'American Chamber of commerce in Italy per l'Emilia-Romagna.

### LE PROSPETTIVE

Mutinelli (Reprint): le prospettive migliori, in entrata e in uscita, restano quelle del settore agroalimentare

### Gli investimenti diretti dall'estero

Investimenti per Paesi di provenienza, settore e Regione di destinazione



Fonte: Banca Dati Reprint



Peso: 19%





# Marchi d'impresa fuori dal patent box

Nuove regole dal 2017: salvati i regimi avviati nel 2015 e 2016 - Resta compreso il know how

Luca Gaiani

**Marchi di impresa fuori dal patent box, ma solo per le opzioni esercitate con decorrenza 2017. L'articolo 56 del decreto legge 50/2017, stabilisce che, per i regimi avviati nel 2015 e nel 2016, la deduzione relativa al reddito dei marchi, sia a uso diretto che in licenza, continua fino al termine del quinquennio e in ogni caso non oltre il 30 giugno 2021. In arrivo l'aggiornamento del Dm 3 luglio 2015, per adeguarlo alle nuove disposizioni.**

## Patent senza marchi

Il regime italiano di fiscalità agevolata per i beni immateriali si adegua, almeno in parte, alle prescrizioni dell'Ocse. Il paragrafo 63 del documento «Action 5» del progetto Beps dell'Ocse impediva, dopo il 30 giugno 2016, nuove ammissioni a regimi di patent box che non fossero conformi alle regole del *nexus approach* contenute nel medesimo documento. Regole che (paragrafi 34 e seguenti) consentono di detassare solamente brevetti (compresi i modelli di utilità) e software protetto da copyright.

Il Dl 50/2017, all'articolo 56, cancella conseguentemente i marchi di impresa dal comma 39 della legge 190/2014, che elenca i beni immateriali che possono fruire del patent box. Regime che resta invece pienamente utilizzabile per il software tutelato, i brevetti, i disegni e i modelli e il know

how. L'eliminazione dei marchi dall'ambito dell'agevolazione vale solo per il futuro e dunque ha una decorrenza non del tutto allineata con l'Ocse.

Non si potranno immettere i marchi nel patent box, precisa la norma, a partire dai periodi di imposta per i quali le opzioni sono esercitate dopo il 31 dicembre 2016 e dunque, per i soggetti con esercizio coincidente con l'anno solare, a partire dal 2017. Le opzioni sui marchi già esercitate con riferimento ai periodi di imposta 2015 e 2016 restano invece valide fino a scadenza. Lo prevede espressamente il comma 3 dell'articolo 56 secondo cui le norme sul patent box precedenti la modifica rimangono applicabili non oltre il 30 giugno 2021.

## Le opzioni 2015 e 2016

Considerando che il regime ha una valenza di cinque esercizi, chi ha optato per i marchi dal 2015, potrà dunque detassare il reddito derivante dall'uso diretto o indiretto di tale bene immateriale per gli anni 2015, 2016, 2017, 2018 e 2019. Chi ha invece avviato il regime dal 2016 (opzione inviata entro il 31 dicembre scorso), tasserà parzialmente il reddito dei marchi per i periodi dal 2016 al 2020 compresi. Stop invece, come detto, alle opzioni per i marchi di impresa a partire dal 2017. Opzioni che peraltro ancora non si possono materialmente esercitare dato che, da quest'anno, la scelta per il pa-

tent box si effettua a consuntivo nel modello di dichiarazione dei redditi (articolo 4 del Dm 30 luglio 2015). Va peraltro ricordato che se il bene immateriale è ad utilizzo diretto, l'efficacia dell'opzione è condizionata alla presentazione dell'istanza di ruling.

Dal patent box non è invece stato eliminato il cosiddetto know how cioè i «processi, formule e informazioni relativi ad esperienze acquisite nel campo industriale, commerciale o scientifico giuridicamente tutelabili». Si tratta di un bene immateriale che non rientra tra i due espressamente ammessi dall'Action 5 e per il quale il paragrafo 37 del documento richiederebbe talune condizioni aggiuntive non previste dalla norma italiana.

## In attesa dei ruling

Per i marchi (opzioni fino al 31 dicembre 2016), come per gli altri intangibili a utilizzo diretto, la effettiva detassazione richiede che sia definito, in un accordo preventivo con il fisco, il criterio per la quantificazione della quota parte del reddito di impresa che è ascrivibile al bene immateriale.

Fino a quando il ruling non è chiuso (e a oggi ben pochi accordi sono stati siglati da contribuenti e agenzia delle Entrate), il contribuente non può esporre la deduzione nella dichiarazione dei redditi e Irap (deduzione pari al 30% del reddito per il 2015, 40% per il 2016 e 50% dal 2017).



I contribuenti che hanno presentato l'istanza nel 2015 e a oggi non hanno definito il ruling, potranno, se l'accordo si chiuderà entro il 16 ottobre 2017 (termine di presentazione delle dichiarazioni 2016 stabilito, per i soggetti non Ias-adopter, dall'articolo 13-bis del DL 244/2016) inserire la deduzione sia del 2015 che del 2016 nelle dichiarazioni Redditi e Irap 2017. In alternativa, la deduzione del

2015 potrà essere recuperata con un modello integrativo a favore.

Se invece il ruling slitta oltre la prossima scadenza, anche il 2016 andrà opportunamente inserito in una dichiarazione integrativa a favore, dato che l'alternativa prevista dalla legge, di aggiungere la deduzione a quella del 2017 (Redditi 2018) comporterebbe l'otten-

nimento di un beneficio inferiore, a seguito della riduzione al 24% dell'aliquota Ires.

## Il quadro dopo la manovra

### 01 | BENI IMMATERIALI AGEVOLABILI

- Software protetto da copyright
- Brevetti industriali concessi o in corso di concessione, inclusi i brevetti per invenzione, le invenzioni biotecnologiche e relativi certificati complementari di protezione, i brevetti per modello d'utilità, brevetti e certificati per varietà vegetali e le topografie di prodotti a semiconduttori
- Disegni e modelli
- Informazioni aziendali ed esperienze tecnico-industriali, comprese quelle commerciali o scientifiche proteggibili come informazioni segrete, giuridicamente tutelabili

Per le opzioni esercitate con riferimento al 2015 e al 2016 rientrano, fino al termine del quinquennio di validità di tali opzioni e comunque non oltre 30 giugno 2021, anche i marchi di impresa

### 02 | BENI COMPLEMENTARI

Qualora più beni, compresi tra quelli agevolabili, siano collegati da vincoli di complementarità e vengano utilizzati congiuntamente per realizzare un processo o un prodotto, o famiglie di questi,

possono essere considerati unitariamente ai fini del patent box (calcolo unitario di reddito detassabile e spese di ricerca)

### 03 | REDDITO DEL BENE

**1° caso:** bene concesso in uso a terzi. Il reddito è pari alle royalties conseguite meno costi diretti e indiretti. Il reddito può essere determinato con un ruling facoltativo per concessioni in uso intercompany

**2° caso:** bene utilizzato direttamente. Il reddito è pari al contributo economico alla formazione del reddito di impresa da determinare mediante ruling

**3° caso:** plusvalenze derivanti da cessione dell'intangibile. Sono escluse dalla formazione del reddito di impresa se almeno il 90% del corrispettivo di cessione è reinvestito entro il secondo esercizio successivo in attività R&S

### 04 | REDDITO AGEVOLABILE

- Determinazione del *Nexus ratio* da applicare al reddito dell'intangibile:  $Nexus\ ratio = [(Costi\ Qualificati\ di\ Ricerca + Maggiorazione\ fino\ al\ 30\%)/(Costi\ Totali)]$
- Costi Totali: (Costi Qualificati di Ricerca + Altre spese fatturate da società del gruppo + Costo

acquisizione dell'Intangibile anche in licenza)

- Quantificazione della maggiorazione: eccedenza dei Costi Totali sui Costi Qualificati di Ricerca nel limite del 30% dei Costi Qualificati di Ricerca
- Reddito Agevolabile = (Reddito dell'Intangibile x *Nexus ratio*)

### 05 | DETASSAZIONE IRES E IRAP

- Detassazione Ires e Irap (variazione in diminuzione nel modello Redditi e nel modello Irap): (Reddito Agevolabile x 50%) (dal 2017).
- Per 2015 la quota è del 30%, per il 2016 la quota è del 40%

### 06 | OPZIONE E RULING

- L'opzione ha durata quinquennale. Per il 2015 e il 2016 l'opzione si esercitava, entro la fine dell'esercizio, mediante modello telematico. Dal 2017, l'opzione si esercita a consuntivo nella dichiarazione dei redditi (per il 2017: Redditi 2018).
- Per avviare il ruling si presenta una istanza "semplificata" a cui deve seguire, entro 120 giorni, la documentazione.
- La deduzione si opera dopo la sottoscrizione del ruling (caso di ruling obbligatorio)





# Che colpo sarebbe per l'Italia la fine dei sussidi a carbone e nucleare in Germania e Francia

DI GIANFILIPPO MANCINI\*

La lotta per la tutela dell'ambiente e il contenimento dei cambiamenti climatici causati dalle emissioni di gas serra è una delle più importanti sfide di questo secolo. Su questo terreno i Paesi procedono in ordine sparso, attuando politiche energetiche spesso contrarie agli obiettivi ambientali condivisi. Così in Europa, nonostante il prorompente sviluppo delle rinnovabili, la Francia avvia costosissimi progetti di sostegno all'industria nucleare nazionale. Nel frattempo, con politiche opposte ma accomunabili a quelle francesi per il desiderio di sostenere la «filiera nazionale», la Germania esce sì dal nucleare (sostituendolo nel mix di produzione con le rinnovabili) ma sussidia le proprie miniere di lignite, con la conseguenza di produrre ancora oggi circa il 50% della propria elettricità con il carbone.

Quello tedesco non è un caso isolato in Europa. Questo strabismo nelle politiche energetiche europee ha un costo elevato per l'ambiente, pesa su consumatori e imprese e ostacola la competitività, anche nel caso dell'Italia. Vediamo perché. Rispetto a un moderno impianto a gas (in Italia ce ne sono più che in ogni altro Paese europeo), le centrali a carbone emettono il triplo di anidride carbonica e quantità enormemente superiori di sostanze inquinanti (ossidi di zolfo, particolato, monossido di carbonio e ossidi di azoto). E ancora: i consumatori pagano un conto salato in bolletta per incentivare le rinnovabili pensando di ridurre così la CO<sub>2</sub> e le emissioni inquinanti. In Italia si spendono 14 miliardi di euro l'anno, uno sforzo enorme, che viene vanificato dal contestuale utilizzo del carbone che compone ancora il 20% della produzione elettrica italiana. Da ultimo, la combinazione di sovvenzioni a tecnologie rese or-

mai obsolete dalla nuova sensibilità ambientale (carbone e nucleare) e di incentivi dati a singhiozzo alle rinnovabili (si è passati in pochi anni dal troppo al nulla) frena processi d'innovazione guidati dal mercato. Oggi in Europa non si stanno stimolando le tecnologie più efficienti e sostenibili, ma quelle spinte dalla politica dei Paesi più influenti. Ciò penalizza in particolar modo l'Italia che, nonostante i grandi investimenti fatti per realizzare infrastrutture moderne e a basso contenuto di carbonio, si trova ancora a soddisfare il 15% del proprio fabbisogno elettrico con energia prodotta dal nucleare e dal carbone. Eppure l'Europa ha identificato da tempo il modo intelligente di eliminare il carbone dalla produzione di energia: far pagare la CO<sub>2</sub> a chi la emette attraverso un meccanismo di mercato (Emission Trading Scheme - Ets), che penalizzi le tecnologie ad alta emissione e stimoli lo sviluppo delle rinnovabili, il miglioramento dell'efficienza e l'utilizzo del gas al posto del carbone. Tuttavia il sistema Ets applicato in Europa dal 2005 non è mai stato uno strumento efficace per raggiungere gli obiettivi che si era posto, a causa di un prezzo della CO<sub>2</sub> mantenuto a un livello troppo basso (5 euro la tonnellata rispetto a un obiettivo di circa 30 euro), e che pertanto non stimola investimenti in tecnologie innovative né determina lo switch al gas dal carbone. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nel mix di risorse utilizzate per generare elettricità in Europa il peso del carbone è rimasto quasi invariato, intorno al 25% dal 2005 a oggi mentre il gas, che è il combustibile ideale per accompagnare la decarbonizzazione, è passato dal 20 al 14%. Né

l'Europa sembra voler affrontare con decisione il problema: i meccanismi correttivi su cui si sta ragionando in questi mesi a Bruxelles non sembrano poter incidere significativamente nel breve-medio periodo. Se le cose non cambiano, ci troveremo ancora per i prossimi 5-10 anni a subire gli

interessi e le politiche nazionali di alcuni Paesi europei, senza poter cogliere le opportunità che emergono da un'economia a basso contenuto di carbonio. Eppure l'Italia è oggi nella condizione ideale per poter cogliere tali opportunità, perché ha una dotazione infrastrutturale e una posizione geografica unica per diventare hub europeo del gas, possiede il parco di produzione elettrica più moderno d'Europa, basato sulle rinnovabili e su impianti a gas ad alta efficienza e flessibilità. E ancora: il Paese gode di una posizione avanzata nella filiera industriale legata all'efficienza energetica, possiede moderne infrastrutture di trasporto e distribuzione dell'elettricità, basate su reti efficienti e contatori digitali, è libera da vincoli economico-sociali derivanti dalla presenza di miniere di carbone e non ha capacità nucleare da dismettere o sulla quale dover investire. Il governo italiano, che sta rivedendo in questi giorni la Strategia elettrica nazionale, ha una straordinaria opportunità per far assumere al nostro Paese una posizione di leadership in Europa rispetto agli obiettivi di decarbonizzazione. È l'occasione per far pagare a chi emette CO<sub>2</sub> un prezzo adeguato a stimolare davvero la transizione energetica: portando così a spegnere gli impianti a carbone, valorizzare le infrastrutture nazionali a gas e favorire l'innovazione e lo sviluppo nelle rinnovabili e nell'efficienza energetica. (riproduzione riservata)

\**ceo di Sorgenia*



Peso: 35%

## Politiche Ue e crescita

VERSO IL QUADRO FINANZIARIO POST 2021

Lord Thomson, primo commissario alle Politiche di coesione dal 1973 al 1977. Al giorno d'oggi si può dire che i fondi Ue sono nati per sopravvivere. Anche se alcuni parlano di un "debito" della comune volontà di stabilire un patto



**I rischi.** Timori di un'ulteriore centralizzazione degli interventi di coesione e tagli alle disponibilità per le regioni più povere

# Chi vuole mettere le mani sui fondi europei

Con la Brexit, caccia a 9-10 miliardi - Parte delle risorse potrebbe finire a difesa, sicurezza e migranti

di **Giuseppe Chiellino**

**T**ra il 2012 e il 2015 il reddito pro-capite, a parità di potere d'acquisto, nelle regioni del Mezzogiorno è diminuito, di poco, ovunque. Piccola eccezione la Basilicata, grazie alla forte ripresa dell'*automotive*. Il Pil pro-capite regionale è il parametro principale utilizzato finora per valutare l'efficacia delle politiche di coesione dell'Unione europea, i fondi strutturali, di cui l'Italia (e in particolare il Mezzogiorno) è il secondo beneficiario dopo la Polonia dove è successo il contrario: nelle regioni più povere l'indice mostra una progressione, moderata ma comunque una progressione. Un miglioramento è stato registrato anche nelle regioni più in ritardo del Portogallo, paragonabili per reddito pro-capite all'Italia del Sud. In Spagna (terzo Paese beneficiario) le cose invece sono andate peggio che in Italia e nei quattro anni considerati l'indice è arretrato di cinque-sei punti, dalla Galizia alla Cantabria, all'Andalusia.

Traghi "indicatori di impatto" dei fondi, il Pil pro-capite è quello più facilmente misurabile e confrontabile nelle quasi 300 regioni degli Stati membri. Perciò è anche il criterio di base per assegnare i fondi: le regioni sotto la soglia del 75% della media Ue sono considerate in ritardo di sviluppo e quindi da sostenere nel percorso di "convergenza" verso il livello di benessere medio Ue. Perciò ricevono la maggior parte dei circa 350 miliardi di euro destinati alla coesione, un terzo del bilancio europeo.

### I risultati ottenuti

Il dibattito sul prossimo periodo di programmazione, il Quadro finanziario pluriennale (Qfp) dal 2021 in avanti, è iniziato da tempo e ora sta entrando nel vivo. Entro fine anno sarà presentata al Consiglio e al Parlamento la proposta di bilancio e con essa la dotazione per la politica di coesione. Ma su questa grossa fetta di torta molti hanno già messo gli occhi, per ragioni e con obiettivi diversi. E vorrebbero metterci anche le mani, portando tra gli argomenti proprio la scarsa efficacia delle risorse della coesione, così come sono state utilizzate finora.

Chi difende questa voce fondamentale del bilancio europeo mostra i dati della Dg Politiche regionali della Commissione Ue: nel periodo 2007-2013 gli investimenti attivati in Italia grazie ai fondi europei sono stati pari al 4,4% del totale degli investimenti pubblici in conto capitale. In Po-

lonia questa percentuale sale quasi al 41%, in Spagna è pari al 7% e in Germania al 2,5%. Il top lo raggiunge l'Ungheria al 57,1%. Ma queste sono medie nazionali. Considerando solo le regioni della "convergenza", nel Mezzogiorno l'incidenza dei fondi Ue sugli investimenti pubblici è stata di almeno di 4-5 volte più alta. Sempre secondo la Dg Regio, i 346,5 miliardi di euro destinati ai cinque fondi strutturali (Fesr, Fse, Fears, Fondo di coesione e Fondo per la pesca) sono arrivati a 400 mila Pmi e a 3.700 grandi imprese. La Commissione stima che entro il 2023 creeranno 1 milione di posti di lavoro netti, un terzo del totale, generando mille miliardi in termini di Pil aggiuntivo pari a 2,74 euro per ogni euro investito.

### Il futuro: tagli e riorganizzazione

Cosa succederà nel "post-2020", quando con l'uscita del Regno Unito verranno meno circa 9-10 miliardi all'anno? C'è il rischio serio che questa voce del bilancio Ue subisca un taglio netto per destinare i soldi a nuove voci di spesa con cui l'Unione ha già dovuto misurarsi: la crisi migratoria, la difesa comune con il progressivo riposizionamento degli Usa nella Nato, la sicurezza interna. E poi ci sono cambiamenti climatici, sicurezza energetica e - non ultima - la tentazione di dirottare sempre più risorse dei fondi strutturali verso il Piano Juncker che stimola gli investimenti privati con strumenti d'ingegneria finanziaria: ha il pregio di una gestione più snella rispetto ai fondi strutturali ma per sua natura - si tratta di prestiti e non di sovvenzioni - arriva perlopiù alle aree economicamente più avanzate.

Non è un caso che uno dei cinque *paper* previsti dal libro bianco sul futuro dell'Unione a 27 riguardi proprio le finanze europee e sia affidato alle cure dei commissari



Peso: 45%



Oettinger (Bilancio) e Cretu (Politiche regionali). L'obiettivo è mantenere lo stesso livello di investimenti nelle regioni europee, anche senza il contributo britannico, individuando altre risorse per le nuove esigenze. Sarà inevitabile, in questo confronto, tirare in ballo anche la politica agricola che assorbe circa 400 miliardi ed è finanziata in toto dall'Unione. In discussione c'è anche una riorganizzazione dei fondi per ridurre le sovrapposizioni. Si pensi solo agli interventi per le Pmi e ai finanziamenti per infrastrutture e grandi reti. Il documento sarà pronto a giugno, ma le decisioni arriveranno dopo le elezioni tedesche di settembre.

### La posizione italiana

Martedì il Consiglio Ue si è occupato del futuro della politica di coesione. «È emersa la comune volontà di dare centralità, anche per il dopo 2020, alle politiche di coesione», ha affermato il ministro Claudio De Vincenti che ha illustrato la posizione italiana a difesa di «risorse adeguate». De Vincenti ha ribadito l'idea di condizionare

i fondi «al rispetto dei valori fondamentali della Ue» compresa la solidarietà nell'accoglienza dei migranti. Ma questo non sembra un punto su cui sono tutti d'accordo, anche in Italia. Tanto è vero che il documento approvato all'unanimità dalle regioni prima del Consiglio non cita la questione, probabilmente perché si vogliono tenere separate le scelte politiche nazionali dalle risorse per le regioni.

### I rischi, da Brexit alla difesa comune

Dunque, sono almeno tre i rischi che corrono i fondi strutturali nei prossimi anni. Il primo è il ridimensionamento, legato a Brexit e alle nuove esigenze del bilancio. Come ha segnalato il Comitato delle Regioni, questo tema potrebbe porsi prima del 2020 se Londra non accetterà di onorare gli impegni già presi, con la necessità di rivedere 530 programmi operativi dei fondi.

Il secondo rischio, meno evidente ma ugualmente pericoloso, è la spinta verso un'ulteriore centralizzazione dei fondi di

coesione, condizionando alle riforme strutturali nazionali la disponibilità delle risorse nei territori. È ciò che comporterebbe la condizionalità sul deficit/Pil in Italia o sull'accoglienza degli immigrati, con un approccio molto vicino a quello della Troika nei salvataggi della Grecia.

Il terzo, infine è visto nell'intreccio - auspicato da alcuni - tra i fondi e il piano Juncker che, con la sua impostazione finanziaria e banco-centrica, minaccia di prosciugare l'afflusso di risorse verso le regioni più povere. Un esito molto lontano dal valore aggiunto europeo che auspicava George Thomson, britannico e primo commissario Ue alle Politiche regionali, nel 1976: «Nessuna Comunità potrà sopravvivere né avrà senso per i popoli che ne fanno parte, finché alcuni avranno standard di vita molto diversi e avranno motivo di dubitare della comune volontà di tutti di aiutare ciascuno Stato membro a migliorare le condizioni di vita della propria gente».

@chigi

### LA PREVISIONE

Nel periodo 2007-2013, i 346,5 miliardi di fondi sono arrivati a 400 mila Pmi e 3.700 grandi imprese: entro il 2023 genereranno 2,74 euro per ogni euro investito

### LA POSIZIONE DELL'ITALIA

Il ministro Claudio De Vincenti ha ribadito l'idea di condizionare le risorse al rispetto dei valori fondamentali della Ue, compresa la solidarietà ai migranti

### Il costo di Brexit per i 27 membri rimasti

Al Jacques Delors Institute hanno provato a tratteggiare due scenari per il bilancio Ue post-Brexit: uno in cui le voci di spesa non vengono intaccate e quindi i 27 devono coprire per intero la quota del Regno Unito; e uno in cui un taglio al budget di 5 miliardi di euro mitiga l'impatto sulle risorse aggiuntive richieste ai singoli Stati. **In percentuale**



Fonte: Jacques Delors Institute in base ai dati della Commissione europea



Peso: 45%

## Un'alleanza fondata su rigore e investimenti

di **Antonio Padoa-Schioppa**

> pagina 20

**Il dibattito e le idee.** I partiti europeisti devono convergere su un'agenda condivisa per contrastare chi vuole disgregare l'Unione

# Un'alleanza fondata su rigore e investimenti

di **Antonio Padoa-Schioppa**

**C**ondivido la tesi (tra l'altro già presente nel Manifesto di Ventotene) dello spartiacque attuale delle forze politiche tra chi vuole l'apertura all'Europa e chi invoca la chiusura nazionale; uno spartiacque che sta sostituendo quello tradizionale tra destra e sinistra e che passa all'interno di ogni partito, esclusi i movimenti anti-sistema.

Poiché questi ultimi costringeranno a un'alleanza tra i primi (socialisti e popolari, più i liberali, per designarli con le sigle del Parlamento europeo, che trovano il loro corrispettivo al livello nazionale) quale può essere l'accordo bipartisan di fondo?

La via da imboccare sembra chiara.

- **Si al rigore dei bilanci nazionali** che implica riduzione della spesa pubblica improduttiva, recupero dell'evasione a livello nazionale, semplificazione burocratica, giustizia rapida, con progressiva riduzione del debito pubblico e tendenziale pareggio del bilancio; ma anche, ove necessario, temporanei rialzi di imposte dirette e indirette, da revocare via via che gli interventi precedenti incidono. L'indebitamento eccessivo compromette l'equilibrio tra le generazioni. Renzi dovrebbe prenderne nota; Macron è precisamente su questa linea: ha compreso che solo i governi attenti al rigore dei propri conti possono influire sulle scelte europee della Germania, che privilegia la cultura della stabilità. È la scelta che tra l'altro aprirebbe la strada anche a una parziale condivisione dei futuri debiti pubblici, debitamente monitorati.

Queste scelte avrebbero l'appoggio dei popolari e della Germania.

- **Si a una robusta politica di investimenti su beni pubblici europei -**

energie alternative per la difesa del clima, tutela capillare del territorio, valorizzazione esaustiva del patrimonio culturale, grandi investimenti in Africa per elettricità e acqua, e altro ancora; il che implica risorse proprie dell'Unione - quote di imposte nazionali; carbon tax; tassa sulle transazioni finanziarie; euro bond - che almeno raddoppino il bilancio europeo quanto meno entro l'eurozona (dall'1% attuale al 2-2,5% del Pil europeo); il piano Juncker, pur meritevole, non può bastare perché presuppone essenzialmente investimenti privati, che giustamente chiedono un ritorno a breve o medio termine, il che esclude gran parte degli investimenti su beni pubblici comuni. Questa è una via efficace per la ripresa ulteriore della crescita e per combattere l'intollerabile livello della disoccupazione soprattutto giovanile.

Queste scelte avrebbero l'appoggio dei socialisti e dei liberali.

- **Si all'avvio di una politica comune sulla sicurezza e sulla difesa europea**, con trasferimenti dai bilanci nazionali senza aggravii, anzi con risparmio di spesa e dunque di carico fiscale, date le economie di scala, come è stato ampiamente dimostrato.

Queste scelte sarebbero appoggiate da entrambi gli schieramenti, perché rispondono a un diffuso e profondo bisogno di sicurezza.

Gli effetti positivi si produrrebbero



Peso: 1-1%, 20-19%



in pochi anni: come è accaduto con il mercato comune. E il consenso verso l'Unione europea riprenderebbe finalmente e salire presso l'opinione pubblica.

È su queste basi che si può realizzare la "grande alleanza" che ormai si impone sia al livello nazionale che al livello europeo. Ciò vale per l'Italia, dove il più che probabile esito della mancata riforma elettorale è quello di un ritorno al proporzionalismo; vale per la Germania dove è probabile un rinnovo della grande coalizione; vale per la Francia, dove le prossime elezioni legislative costringeranno Macron (probabile nuovo presidente) a scelte legislative concordate tra destra e sini-

stra; e vale naturalmente per l'Europa del presente e del futuro Parlamento europeo.

Quanto all'Unione europea, questa politica può benissimo iniziare da subito, a trattati vigenti, sulla base delle regole di Lisbona sulle cooperazioni rafforzate e strutturate.

In prospettiva, occorrerà una riforma dei trattati su pochissimi punti, ma essenziali: abolizione senza eccezioni del veto; potere costante di co-decisione legislativa e di fiscalità a livello europeo del Parlamento europeo; maggiori poteri di governo alla Commissione. È invece da evitare l'istituzione di una Terza Camera (come vorrebbe Piketty).

L'elezione del 2019 del Parlamento europeo potrà costituire l'occasione per esplicitare anche a livello elettorale questi orientamenti, forse con il ricorso alle primarie per la designazione dei candidati alla Presidenza della Commissione. Il futuro presidente potrebbe presiedere anche il Consiglio europeo.

### IL TERZO PILASTRO

È anche necessario avviare una politica comune sulla sicurezza e la difesa che, grazie alle economie di scala, riduca il carico fiscale



**Coesione** Bandiere europee a Bruxelles



Peso: 1-1%,20-19%

**Giustizia** Il governo ha deciso di non aderire all'intesa per l'Ufficio del Pubblico Ministero Europeo, firmata da sedici Paesi dell'Unione, tra cui la Germania

## PARTE L'UE A DUE VELOCITÀ MA NOI RESTIAMO INDIETRO

di **Ricardo Franco Levi**

**L**a prospettiva di una vittoria finale di Emmanuel Macron nella corsa all'Eliseo rilancia le speranze per un'Europa che ritrovi ambizione e coraggio. E sotto la spinta di una ritrovata intesa tra Francia e Germania, chiaramente auspicata e invocata tanto da Parigi quanto da Berlino, si può prevedere che riprenda forza il progetto di un'Europa a due velocità.

Tutto bene, dunque, anche per noi, visto che nessuno potrebbe immaginare un'Unione Europea che faccia un passo in avanti senza l'Italia?

Purtroppo, non è detto che le cose stiano proprio così.

È di pochi giorni fa la decisione di sedici Stati membri dell'Unione di dare corpo all'Ufficio del Pubblico Ministero Europeo. Si erano appena spente le luci sulle celebrazioni per i sessant'anni dei Trattati di Roma. Era partita l'Europa a due velocità.

Ma tra i sedici Paesi firmatari — c'erano, tra gli altri, la Francia, la Germania, il Belgio, la Spagna, la Grecia — non c'era l'Italia.

In un'intervista a *Il Sole 24 Ore*, il ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva anticipato è spiegato la decisione di non aderire. L'intesa raggiunta era troppo «debole», frutto di compromessi che avevano tol-

to sostanza al progetto originario così come era stato disegnato nel 2013 dalla Commissione europea con il pieno sostegno del nostro Paese. Non più un organismo autenticamente sovranazionale, ma solo un «collegio» di pubblici ministeri designati dai governi nazionali. Non più un autonomo potere d'indagine su scala europea, ma solo una generale possibilità di controllo sull'operato dei procuratori nazionali.

Critiche fondate, quelle del Guardasigilli. Con l'Ufficio del Pubblico Ministero Europeo così come l'hanno voluto e infine approvato i sedici Paesi firmatari dell'intesa siamo al di sotto del livello richiesto per corrispondere alle migliori ambizioni europee. Al di sotto, come in tante altre occasioni, come in tanti altri campi in questa stagione di un'Europa timida e intimorita.

Eppure, la strada che il governo italiano ha deciso di imboccare per far valere le proprie ragioni è sbagliata. Non una, ma tre volte sbagliata.

È sbagliata una prima volta perché pensare di essere più forti e di far meglio sentire la propria voce restando fermi sulla banchina mentre gli altri si allontanano sul treno che va è un'illusione. Con l'evidenza di una prova di laboratorio, lo dimostra il precedente del Brevetto Unitario europeo, una cooperazione rafforzata alla quale nel 2015 abbiamo finalmente aderito come ventiseiesimo Stato ma dalla quale decidemmo — era il 2012, go-

verno Berlusconi — di restare inizialmente fuori, contestando l'assenza dell'italiano tra le lingue di lavoro. Il risultato fu che nulla cambiò quanto al regime linguistico dell'istituzione e al privilegio a favore dell'inglese, del tedesco e del francese e che perdemmo l'occasione di vedere collocato a Milano una delle tre sedi «principali» del Tribunale Unificato. Una perdita solo parzialmente compensata dalla recentissima attribuzione a Milano di una sede «locale» del Tribunale.

La decisione di non partecipare alla nascita dell'Ufficio del Pubblico Ministero Europeo perché debole e non ancora perfetto è sbagliata una seconda volta perché, col medesimo criterio, non avremmo dovuto essere sessant'anni fa tra i fondatori di un'Europa unita ma senza competenze nei campi della difesa e della politica estera o entrare tra i primi nell'euro, cioè in un'unione economica e monetaria ancora priva di una comune politica di bilancio.

È sbagliata, infine, per una più generale ragione. L'espressione «Europa a due (o a più) velocità» potrà limitarsi a descrivere il vestito di Arlecchino che risulterà dalla somma, occasionale e contingente, delle formazioni che si saranno prodotte nei diversi



Peso: 35%





campi oggetto di «collaborazioni rafforzate». Oppure potrà indicare la precisa volontà politica di procedere alla progressiva costruzione di un'Europa realmente capace di governare come soggetto unitario quelle attività e quei fenomeni che trascendono le capacità e i poteri dei singoli Stati nazionali, dalla difesa all'immigrazione, dall'energia alla politica estera e di sicurezza.

Perché a prevalere sia quest'ultimo progetto, occorre che un nucleo compatto di Paesi scelgano di avanzare sem-

pre insieme, condividendo l'impegno a una più stretta cooperazione ogni volta che ne saranno maturate le condizioni. Esattamente il contrario di quanto abbiamo fatto per il Pubblico Ministero Europeo.

«Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo proprio per niente?». Questo interrogativo se lo poteva porre nel 1978 il giovane Nanni Moretti di *Ecce Bombo*, quello di «vedo gente, faccio cose». Non può farlo suo, oggi, il governo italiano.

### Critiche

## **Il ministro Orlando ha definito l'accordo «debole» e lontano dal progetto originario**



Peso: 35%

**⚡ Più o meno**

## Se la laurea non attira i nostri studenti

di **Danilo Taino** *Statistics editor*

**I**eri, Eurostat, l'ufficio statistico europeo, ha pubblicato i dati riferiti al **2016** riguardanti i 30-34enni che hanno un'educazione di livello universitario. Come per gli anni precedenti, l'Italia è al penultimo posto in Europa — davanti solo alla Romania — con il **26,2%**. Si confronta con una media della Ue del **39%** o, per dire, con la Gran Bretagna che è al **47%**. Lo stesso rapporto di Eurostat indica che in Italia più del **13%** di coloro che hanno tra i 18 e i 24 ha abbandonato gli studi o i corsi di formazione

in anticipo: peggio fanno solo Portogallo, Romania, Spagna e Malta. Le ragioni di questa debolezza italiana sono molte e vanno dalle caratteristiche culturali del Paese al mercato del lavoro. Sarebbe strano però se non ci fosse anche un problema specifico della scuola, della sua qualità e della sua capacità di dimostrarsi positiva per chi la frequenta: qualcosa che cioè non incoraggia a proseguire gli studi. Infatti sembra esserci. Nei giorni scorsi, l'Ocse ha pubblicato il terzo volume di risultati Pisa, uno studio ampio e profondo realizzato tra studenti quindicenni (che hanno tra i 15 anni e tre mesi e i 16 anni e due mesi) in 72 Paesi. Complessivamente, la media di coloro che si dicono «molto soddisfatti» della loro vita è del **34,1%**, dato che in Italia scende al **24,2%**. I «non soddisfatti» della propria vita nel nostro Paese sono il **14,7%** mentre la media internazionale è il **11,8%**. I ragazzi italiani che dicono «sono molto teso quando studio» sono il **56,4%**, contro una media del **36,6%**. Sembra insomma esserci un disagio

nei confronti della scuola, tra insoddisfazione e pesantezza dell'impegno. Gli studenti italiani che si sentono supportati dai genitori quando incontrano difficoltà scolastiche sono l'**89,3%**, contro il **90,6%** medio nei 72 Paesi considerati. Questa situazione probabilmente influisce sulla decisione di intraprendere un percorso universitario. In Italia, i quindicenni che si aspettano di ottenere una laurea sono il **38,3%** e si confrontano con una media del **44,2%** per l'universo dello studio Ocse-Pisa. Qui però è interessante notare quanto oggi in Europa l'università sia vista meno che altrove come un'opportunità. Negli Stati Uniti, il **76%** dei ragazzi intende laurearsi, in Qatar siamo al **76,5%**, in Colombia al **76,3%**, in Corea del Sud al **75%**, in Turchia al **70,6%**; in Francia siamo invece al **32%**, in Germania al **17,8%**, in Spagna al **51%**. Anche la geografia dell'istruzione cambia.

@danilotaino



Peso: 15%



ADDIO A GUAZZALOCA

## L'uomo che prese Bologna la rossa

di **Aldo Cazzullo**

**G**iorgio Guazzaloca non è stato solo il primo sindaco non comunista di Bologna. È stato quasi l'ultimo bolognese.

continua a pagina 15



# L'ADDIO GIORGIO GUAZZALOCA

# Il sindaco cantore dei macellai che conquistò la rossa Bologna

## Convinse anche gli operai e gli artigiani comunisti Nel '77 placò gli autonomi offrendogli pane e salame

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**essuno come lui incarnava quel misto di bonomia, scetticismo, umanità che fa l'*homo bononiensis*; e nessuno dopo di lui ci riuscirà.

Non era di destra. Detestava i fascisti da quando, bambino di 14 mesi, ne vide uno versare a terra per sfregio l'olio razionato, che la madre aveva preso dopo una lunga coda. Ma detestava anche la sinistra. Non ne sopportava l'alterigia intellettuale, né il sistema emiliano di potere. La sua idiosincrasia si allargava ai cantautori bolognesi: «Avete creato mostri, per colpa di voi giornalisti Guccini si crede Prévert, Dalla pensa di essere Mozart!»; e il bello è che loro lo adoravano, Guccini aveva giocato a carte con lui, Dalla lo sostenne nella batta-

glia persa con Cofferati. Sopportava Prodi, anche se lo definiva «grande esperto di piastrelle», per uno studio giovanile sul distretto della ceramica di Sassuolo. Provava affetto per Casini, era stato amico del padre, e quando ne temeva una virata a sinistra lo rampognava: «Non puoi fare questo a tuo papà!», che era morto da anni.

La campagna elettorale del 1999 fu un capolavoro. Chiese a Berlusconi di mandargli i poster di Forza Italia a casa; e li chiuse nello sgabuzzino. Propose ai bolognesi null'altro che la propria storia, il proprio volto. Capì che avrebbe vinto quando un esimio professore dell'Alma Mater sentenziò che non si poteva eleggere un sindaco con la licenza media: «Se è per questo non ho neanche la

licenza elementare, a undici anni ero già in bottega. Ma Dozza e Zangheri non avrebbero mai detto una cosa del genere». Il giorno dopo fu sommerso dall'abbraccio di artigiani e operai comunisti, che come lui non avevano potuto studiare. Finì che arrivarono le truppe delle tv giapponesi, per raccontare la caduta del muro di Bologna; e ovviamente lui, che interviste quasi non ne dava, non le ricevette.

Il suo vero grande amore era la sua città. Non se ne andava mai, neanche a Ferragosto. Al massimo qualche giorno in



Peso: 1-3%,15-71%

Versilia, una puntata a Rimini per il meeting di Cl. Quando nel '77 gli autonomi minacciarono di metterla a ferro e a fuoco, fece distribuire panini al salame, a spese proprie, per ammansirli; e quando vedeva il commensale salutista scartare il grasso del prosciutto, lo rimproverava: «È il suo buono!». L'argomento preferito erano i vecchi bolognesi. Venerava come maestro tale professor Mora, veterinario, che considerava un incrocio tra Kant e Sartre. Raccontava per ore storie di macellai, categoria importante in una Bologna un tempo sanguigna e gaudente, dalle cui file erano usciti i Carracci sommi pittori e i Bentivoglio signori della città. Da ragazzo contò settecento colleghi; e quando uno di loro confidò in lacrime che la moglie lo tradiva con un fruttivendolo, fu processato ed espulso dall'albo con la crudele motivazione che «da tre secoli i macellai frequentano le mogli dei fruttivendoli, e non era mai

accaduto il contrario» (Giorgio stesso in gioventù doveva aver dato un vigoroso contributo alla fama della categoria, che gli era valso il soprannome di Copaoche. Lui si schermiva: «Sono un peccatore perbene»).

Si era fatto da sé. Si alzava alle tre del mattino, per far bollire l'acqua con cui scaldare le mani intirizzite prima di affrontare la cella frigorifera e il taglio delle carni. Aveva guidato il sindacato dei macellai, poi i commercianti, infine la Camera di commercio. «Non taglio una fettina da quarant'anni» diceva con orgoglio e rimpianto. «Però saprei ancora farlo». Continuava ad alzarsi prima dell'alba; alle sei aveva già letto tutti i giornali, di cui era censore severo e affezionato, fin da quando la madre gli portava le riviste sgualcite dalle case dove andava a servizio; in particolare seguiva il *Carlino* (era legato allo storico direttore Mazzuca, che chiamava il Cagnone) e il *Corriere*. Citava di

continuo Montanelli e il cardinale Biffi; di entrambi divenne amico.

Era un uomo felice, nonostante la sorte si fosse accanita su di lui. Il male si manifestò appena realizzato il sogno di diventare sindaco. Lo affrontò con coraggio. Il suo vero dolore fu l'inchiesta sul tram Civis: l'idea che qualcuno potesse credere che si fosse arricchito alle spalle della sua città lo faceva impazzire (ovviamente per lui il gip dispose l'archiviazione). La battaglia contro il mieloma, diceva, non era niente rispetto alla morte improvvisa della moglie Maurizia, che lo lasciò con due figlie piccole da crescere. Era orgoglioso e preoccupato per i successi professionali di Grazia — «proprio a New York doveva finire?» — e per quelli accademici di Giulia: sarebbe mica diventata pure lei un'altezzosa intellettuale di sinistra? E comunque la casa di via D'Azeglio, la stessa strada di Dalla, era piena

di libri, a cominciare dalle vecchie edizioni di Hemingway e Steinbeck comprate con i primi risparmi.

Dopo di lui, non c'è più stato un sindaco davvero bolognese; e non solo perché Cofferati è di Cremona, Delbono di Mantova, Merola di Santa Maria Capua Vetere. La città è diventata un'altra, lui stesso faticava a riconoscerla; non trovava più le tagliatelle di un tempo, e si faceva da sé il ragù in casa; alla pasta provvedeva la nuova moglie, Egle, mai vista senza sorriso. E si potrebbe continuare a lungo con altri dettagli, senza restituire appieno al lettore quale persona adorabile fosse Giorgio Guazzaloca.

### L'amore per la città

Non la lasciava mai, neanche a Ferragosto. Le citazioni e l'amicizia con Indro Montanelli

#### Chi era

- Giorgio Guazzaloca nasce a Bazzano (Bologna) il 6 febbraio 1944. Prima di entrare in politica guida Confcommercio a livello cittadino, regionale e nazionale (come vice), e la Camera di Commercio di Bologna

- Nel 1999 si candida come sindaco di Bologna e vince il ballottaggio, con il 50,69% delle preferenze, contro Silvia Bartolini. Porta alla guida della città, per la prima volta dal dopoguerra, una coalizione di centro-destra mantenendo la carica fino al 2004

- Nel 2004 si ripresenta per un secondo mandato ma viene sconfitto al primo turno da Sergio Cofferati, candidato della coalizione di centrosinistra. Dal gennaio 2005 è stato componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust)



2002 Sul luogo dell'omicidio del professor Marco Biagi



2003 Alla commemorazione della strage di Bologna



2004 Gli succede Sergio Cofferati (con lui nella foto)





## Passa la linea Marche sud Confindustria sceglie l'alleanza con Fermo

Servizi ■ In Regionale e a pagina 2

# Ribaltone Confindustria Adesso Ascoli sposa Fermo per un'alleanza del sud

*Decisione unanime in giunta: unione anche dei servizi*

**CONFINDUSTRIA ASCOLI** sposa Fermo e ora l'idea di Marche Sud diventa molto concreta. «La giunta - ha detto il presidente, Simone Mariani - si è espressa all'unanimità: a Fermo proponiamo l'aggregazione sia delle Confindustrie sia delle società di servizi, senza al momento parlare di governance o rivendicare cariche, ma con la sola finalità di fare qualcosa di importante insieme». Una scelta che adesso cambia le carte in tavola, con i cugini fermiani chiamati a decidere se aggregarsi ai piceni: un'opzione più che probabile, visto che poco tempo fa il presidente fermano aveva detto un 'no' chiaro e tondo alla proposta di Ancona e Pesaro, che si erano candidate a guidare una fusione delle cinque territoriali. «Con Fermo - ha aggiunto Mariani - ci unisce una vicinanza culturale e imprenditoriale. Abbiamo sezioni complementari e potremo prendere il meglio di ciascuna eccellenza, costruendo un'organizzazione dinamica e competitiva». E i tempi per farlo sono brevissimi: «Se Fermo dovesse dichiara-

re lo stesso entusiasmo, fisseremo in tempi brevi le assemblee per partire con questa new-co sia per Confindustria sia per i servizi. Anche maggio potrebbe essere il mese giusto, visto che siamo pronti: il lavoro fatto con le altre territoriali resta valido, lo statuto è pronto perché possiamo sposare quello di Marche Nord: non ci sono fratture, vogliamo continuare a dialogare e se un domani volessimo aggregarci avremo già lo stesso statuto e ci sarebbero pochissimi problemi». Nessuna chiusura definitiva, ma con questa mossa Ascoli e Fermo rappresentano la voglia di far sentire la loro voce: se però Melchiorri aveva subito detto no, Mariani all'inizio aveva visto con più benevolenza il discorso portato avanti da Pesaro e Ancona. Poi però sono cambiate le carte in tavola: «C'è stato un elemento che ha portato al cambiamento di vedute rispetto all'ultima giunta: una delle premesse dell'aggregazione regionale era la reversibilità del percorso nei primi dodici, al massimo ventiquat-

tro mesi. Nei giorni scorsi abbiamo saputo da Roma che questa non era più possibile. Ancona-Pesaro e Macerata beneficavano di una premialità economica, in termini di riduzione contributiva, e di numero di membri nel consiglio generale a Roma. A fronte di queste premialità non c'è possibilità di reversibilità del processo; noi abbiamo chiesto di rinunciare pur di poter contare sull'eventualità di tornare indietro, ma le altre territoriali hanno detto che per loro la premialità era fondamentale. A questo punto per noi era impossibile andare avanti con quel progetto e siamo usciti con questo messaggio a Fermo, cioè di costituire una new-co fondendo le nostre energie in una nuova associazione, sia dal lato associativo sia da quello dei servizi».

**Daniele Luzi**

**IL PRESIDENTE MARIANI**  
«Sono venute meno  
le condizioni per proseguire  
il percorso con il nord»



Peso: 1-3%,50-65%



## I passaggi della riforma

La riforma Pesenti nel 2014 ha messo in moto la riforma di Confindustria. Qualche mese fa i presidenti di Ancona e Pesaro Urbino hanno sottoscritto un documento che traccia la strada per arrivare all'unione delle territoriali marchigiane, con le due del nord della regione a guidare questo processo. Su questa idea è arrivato subito il 'no' della territoriale fermana



## La posizione di Macerata

La decisione della giunta ascolana potrebbe portare novità sullo scenario regionale: a questo punto, infatti, l'assemblea di Macerata dovrà decidere se confermare la volontà della giunta di aggregarsi alle due territoriali del nord. C'è da dire che la mossa ascolana arriva proprio sul filo di lana, visto che l'assemblea degli associati maceratesi si riunirà domani

## I TEMPI

SE FERMO SPOSERÀ L'IDEA SI CONVOCHERANNO LE ASSEMBLEE E POI SI DOVRÀ PROCEDERE CON LA CREAZIONE DI UNA NEW-COMPANY



**IL SUMMIT** I componenti della giunta di Confindustria Ascoli riuniti ieri pomeriggio al Valentino Resort di Grottammare per decidere il futuro della territoriale (foto Sgattoni)

